



Comune di
Villa Lagarina

PRO LOCO CASTELLANO-CEI



Sezione culturale
don Zanolli

EL PAES

DE CASTELAM

numero
16

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,
aneddoti e altro del paese montano
di Castellano*

2016
marzo



SOMMARIO

Presentazione	pag	3
Il re Bigol e la regina Bigolina, carnevale a Castellano	pag	5
Graziata della dote	pag	14
Remo Manica racconta	pag	16
El Moro	pag	18
Radio Stivo	pag	19
Enzo Battisti ricorda Radio Stivo	pag	24
Diario di caccia	pag	26
Lutto nel Connecticut	pag	34
G'ho da far	pag	38
Tut passa ...	pag	40
Sei mignatte alla borsa del contadino	pag	43
1944, i nazisti a Castellano	pag	48
Il cappellano	pag	50
Fiori ... sui vedri	pag	51
Sfollati a Castellano	pag	52
Lettera dal fronte	pag	56
Condannato alla prigione a pane e acqua	pag	57
L'ultimo pastore	pag	60
Scorci del paese: ieri e oggi	pag	62
Ringraziamenti	pag	63



Gita a Roma - anni '50

Redattore ed elaborazioni grafiche: Claudio Tonolli

Hanno collaborato alla realizzazione: Francesco Graziola – Claudio Tonolli – Gianluca Pederzini – Ciro Pizzini – Maurizio Manica - Silvano Manica – Emilio Manica (Cioc) – Giovanni Manica (Tabac) - Gian Domenico Manica – Enzo Battisti.

Foto copertina:

Luigi Pizzini (Strenzi) re Bigol – Luciano Todeschi (Trovelim) regina Bigolina, Castellano carnevale 1969.

PRESENTAZIONE

Tempo addietro, qualcuno aveva provocatoriamente vaticinato la fine della pubblicazione della presente serie di Quaderni, non tanto per diminuzione del nostro entusiasmo quanto per il naturale esaurimento delle fonti ispiratrici degli articoli; in altre parole, data la limitatezza del territorio, dopo un certo tempo si sarebbero esauriti a tal punto gli argomenti, da non saper cos'altro aggiungere.

Ora con la presente edizione, non solo smentiamo la sciagurata profezia ma rendiamo noto che una pila di documenti è in attesa di essere letteralmente rispolverata per il prossimo futuro editoriale; ci rattrista solo il pensiero d'essere sempre noi, i soliti *"quattro gatti"*, ad operare per la riuscita dell'iniziativa per cui per l'avvenire auspichiamo l'affiancamento di altri solerti collaboratori, soprattutto giovani.

Iniziamo la presente pubblicazione con l'articolo ***"Il re Bigol e la regina Bigolina, carnevale a Castellano"*** che traccia la storia di un evento che ha animato le nostre contrade per diversi anni, coinvolgendo gli abitanti in una manifestazione rituale che affonda le proprie radici in epoche molto antiche.

Col successivo articolo ***"Graziata della dote"***, compiamo un salto all'indietro nel tempo; parliamo del 1816, quando il nostro territorio apparteneva all'Impero d'Austria, in quel periodo governato da Francesco I, monarca che la storia ci presenta benvenuto dal popolo per la vita relativamente modesta da lui condotta, compatibilmente con il ruolo rivestito e pur nell'ottica di una rigida politica conservatrice.

"Remo Manica racconta" è invece la cronaca di un'intervista concessa dal novantenne Remo Manica, mitico gestore per molti anni del bar trattoria Serena, relativa ad una vicenda riguardante suo padre Luigi, partito nell'anno 1914 come soldato austriaco per il fronte della Grande Guerra, all'età di ventisette anni.

"El Moro" è invece un articolo che, al pari di una fiaba, traccia la storia di un simpatico corvo che per qualche anno fissò la propria residenza in quel di Castellano, guadagnandosi la simpatia di tutti ma concludendo purtroppo la sua esistenza in maniera tragica.

Con ***"Radio Stivo"***, passiamo ai ruggenti anni '70 quando le prime *"radio libere"* iniziavano a mandare in onda i loro programmi; per l'iniziativa di pochi volenterosi, anche a Castellano venne dislocata un'emittente che per quasi due decenni si fece onore in ambito provinciale, con una programmazione sempre più complessa.

A tal proposito, un allora dodicenne ed entusiasta collaboratore di quel progetto, ha voluto riportare sul presente quaderno, la sua esperienza con un pezzo dal titolo ***"Enzo Battisti ricorda Radio Stivo"***.

L'articolo ***"Diario di caccia"*** prende lo spunto dalla lettura di un diario stilato con certissima precisione da Domenico Manica, mitica figura di maestro a Castellano fin dagli anni '20 dello scorso secolo; colui che in un successivo periodo della sua esistenza diventerà un convinto protettore degli animali, praticò per lungo tempo l'esercizio venatorio, lasciando ai posteri un documento di rara efficacia descrittiva.

"Lutto nel Connecticut" è il titolo di un articolo che trae spunto da un documento fornitoci dal *"Gruppo spontaneo di ricerca storica di Patone"* e che testimonia un atto di solidarietà fra emigranti trentini, che all'inizio dello scorso secolo si trovavano negli USA.

Con la poesia ***"G'ho da far"*** stemperiamo invece gli argomenti gravi con qualche ironica pennellata nell'individuare quella tipologia di persona, generalmente già in pensione, che mai è capace di darsi pace; è infatti indaffarata senza sosta nel compimento delle più svariate attività manuali, è l'esatto contrario di quell'altro che nella vita ha lavorato ben poco, che non si è certo sprecato, che ha trascorso un'esistenza da sfaticato nell'attesa della minima pensione, in ogni caso garantita dalla previdenza sociale.

Con l'articolo ***"Tut passa..."*** l'autore rievoca *"i bei tempi andati"* che mai più ritorneranno perché nella storia delle genti incalzano continuamente nuovi modelli esistenziali imposti dalla cultura e dalla politica. Usi e costumi, in quanto strettamente connessi con più moderni modi di intendere la vita e pure con diversi aspetti economici, non potranno mai più riproporsi: non restano che il rimpianto e la nostalgia!

"Sei mignatte alla borsa del contadino" è un articolo che prende spunto dall'omonima pubblicazione di don Zanolli del 1870 e rivolta a beneficio dei suoi *"cari amici contadini"*, come era solito chiamarli,

affinché prestassero attenzione a quegli *“individui”* attirati dalla loro *“borsa”* e paragonati alle mignatte, volgarmente chiamate *“sanguette”*, che succhiano il sangue dei corpi su cui si posano.

L'articolo offre l'opportunità di potersi calare nello spirito e nelle usanze di quei tempi e consente all'attento lettore qualche spunto di riflessione sulla presenza di analoghi pericoli anche nei tempi attuali.

Con *“1944, i nazisti a Castellano”*, l'autore catapulta l'attenzione sulle vicende belliche di quel tempo e che in qualche modo si riflessero indirettamente anche sulla vita del paese; dopo una doverosa premessa, che inquadra la situazione bellica nazionale dell'epoca, il narratore riporta un episodio che avrebbe potuto avere forse un tragico epilogo.

“Il cappellano” potrebbe definirsi una simpatica pennellata naïf, forse ingenua ma indubbiamente schietta, che traccia un momento di vita degli anni '50 quando l'esistenza trascorreva con ritmi molto lenti, quando le esigenze erano ridotte al minimo vitale e lo stress praticamente inesistente.

L'agricoltura e l'allevamento assicuravano, pur nella ristrettezza delle risorse, il mantenimento di due o più famiglie, vigeva in modo del tutto naturale una gerarchia di tipo patriarcale dove nessuno si sognava di mettere in discussione l'autorità del *“vecio”*.

Con la poesia *“Fiori...sui vetri”*, l'autore prova nel sogno, emozioni che ora non gli appartengono più, relative alla sua infanzia e conservate quasi gelosamente nel profondo del suo animo.

Con *“Sfollati a Castellano”* viene tracciato il dramma umano di una parte della popolazione di Ronzo, Chienis, Varano e Pannone, a seguito dell'evacuazione della val di Gresta, imposta nel corso della prima guerra mondiale; dall'articolo traspare la sofferenza di donne, bambini e vecchi costretti da quell'infausto evento ad abbandonare le loro case.

“Lettera dal fronte” è la struggente testimonianza di un soldato costretto dalla guerra a combattere sulle rive del Don, in quella che sarà la sua ultima missiva, il suo ultimo anelito per un ritorno al paese e agli affetti familiari, confidando nella mano protettrice di Dio.

Tutto purtroppo si rivelerà vano!

“Condannato alla prigione a pane e acqua” è un articolo che commenta la cronaca processuale per un episodio di violenza sessuale consumato a Nogaredo nel 1824; singolare sarà la condanna a *“giorni 12 di arresto, tre dei quali a pane ed acqua”* dell'imputato, blanda e assolutamente non commisurata alla gravità del fatto ma che consente la visione di uno spaccato dell'epoca.

Con l'articolo *“L'ultimo pastore”*, l'autore traccia la breve esistenza di un giovane del nostro paese che, dopo le scuole dell'obbligo, decise con entusiasmo e fuori dagli schemi correnti, di esercitare il mestiere del pastore, pascolando il gregge sui monti del Cornetto e del Bondone nei periodi estivi, nei dintorni di Castellano e Bordala in quelli autunnali ed abbassandosi sulle colline veronesi nelle fredde stagioni invernali; sarà destinato a diventare l'ultimo pastore di Castellano.



Famiglia Miorandi (Teragnol).

In alto da sinistra:

N.N. - Rosalia Rossatti -

Francesco Miorandi

con in braccio il figlio Carlo.

Sotto:

N.N. - Danilo - Silvano - Pierino

IL RE BIGOL E LA REGINA BIGOLINA, CARNEVALE A CASTELLANO

di Ciro Pizzini



Quello del carnevale è un rito che si celebra nei paesi di tradizione cattolica tuttavia la sua origine risale a ricorrenze molto antiche come le feste *“dionisiache greche”* e successivamente i *“saturnali romani”*; durante il corso di queste manifestazioni venivano meno gli obblighi e le gerarchie sociali per lasciare spazio ad un ribaltamento dell’ordine costituito, allo scherzo come pure alla dissolutezza.

Questo genere di comportamento era motivato dalla necessità di rovesciare, ovviamente per un breve lasso di tempo, l’ordine delle relazioni umane per assaporare volutamente il caos da cui sarebbe emerso un nuovo e più vivace impulso verso l’ordine; era insomma un comportamento filosofico che portava alla ricostruzione, dopo aver abbattuto i tabù e le regole (azzardo l’immagine allegorica del dar fuoco al bosco in modo che si rigeneri, come di fatto accade, una rinnovata e rigogliosa vegetazione).

L’origine etimologica della parola “carnevale” deriva dal latino *“carnem levare”* ossia “eliminare la carne” forse nel senso che dopo i festeggiamenti, occorreva fare penitenza praticando astinenza e digiuno; anche il mascheramento tipico del carnevale ha il significato di alterare l’aspetto e la personalità dell’individuo conferendogli una sorta di immunità dovuta all’anonimato.

L'atto poi di mettere al rogo un fantoccio rappresentante il Re Carnevale, praticato in diverse località italiane ed europee, rappresenta anch'esso un rituale purificatorio per porre fine al ciclo di "disordine" cui deve seguire un rinnovato impulso alla vita normale.

I carri allegorici che accompagnano in genere la festa di carnevale, sogliono rappresentare una raffigurazione simbolica di un concetto traducendolo in figure concrete; è ad esempio questo, il caso del Re Carnevale che rappresenta l'anarchia ovvero il caos.

Nella realtà del nostro paese, i carri allegorici da sempre allestiti senza molte pretese estetiche in occasione del carnevale, hanno rappresentato l'allegoria della caotica e demenziale disgiunzione dalla realtà quotidiana.





Manifestazioni carnevalesche a Castellano

Anche se senza dubbio le manifestazioni saranno state organizzate pur con le poche risorse a disposizione, non disponiamo di testimonianza né orale né fotografica per il periodo fino al 1945; negli anni '50 ricordo che veniva approntata all'aperto una provvidenziale stufa con cui si preparavano gli spaghetti ossia "*i bigoi*" distribuiti però solo alle persone che organizzavano la festa.

Ho netto il ricordo dei primi anni di quel decennio, con la stufa fumante nella piazza del Barc invasa dalla neve perché allora le nevicate erano molto copiose; veniva pure allestita una grande slitta dotata di improvvisata copertura con telo e frasche, in cui trovavano in genere posto coloro che ormai avevano abbondantemente superato il ragionevole tasso alcolico. La slitta veniva trainata e spinta da uomini lungo un pezzo di strada del paese e a tal proposito rammento con chiarezza come la resistenza all'avanzamento in alcuni tratti ostici, offerta da un manto nevoso non compiutamente rimosso dalla "rotta", richiedesse particolari sforzi ed invettive varie.

Anche gli uomini, e sottolineo uomini perché allora le donne non partecipavano alla baldoria, erano mascherati alla bene meglio, ossia alla "*vate ciava*", soprattutto per la mancanza di indumenti idonei allo scopo, ma importante era festeggiare il carnevale; mi sovviene ora il particolare di un tale che si era trasformato in un infante coricato all'interno della slitta, in un giaciglio dotato di coperte di lana, con in testa una cuffietta e in bocca un succhiotto applicato ad un bottiglione di vino.

A fine giornata, in genere il sabato grasso, i partecipanti, ebbri e quindi molto euforici, si rifugiavano nelle stalle per concludere, in bellezza con il filò, quel convulso e insolito rito.

Negli anni successivi la manifestazione venne ripetuta e dopo qualche decennio la schiera dei partecipanti si allargò fino a coinvolgere anche donne e bambini; si istituì pure un Comitato del Carnevale al fine di raccogliere i fondi per l'acquisto della pasta e per la preparazione del ragù per poi distribuire al pubblico un piatto di fumanti spaghetti. L'iniziativa, che ancor oggi viene riproposta, rimarca una tradizione che trova riscontro anche in altre località limitrofe.







Ritornando ancora un passo indietro nel tempo, abbiamo nella nostra sede una ricca documentazione fotografica dei Carnevali a cavallo fra gli anni '60 e '70 da cui, oltre ai personaggi, emergono dettagli di quella vita quotidiana abbastanza datata.

Rivisitando con molto piacere quella variopinta carrellata di immagini, emergono nella mia mente, assieme ai ricordi visivi, anche quelli sonori del vociare carnascialesco della folla, dei lazzi e della musica anni '60 che veniva diffusa da Silvano Manica, già allora appassionato tecnico del suono, con monumentali altoparlanti a volte un po' gracchianti.

La prima foto che m'appare è quella che immortala in viale Lodron la coppia del re Bigol impersonato da Luigi Pizzini (*Strenzi*) e della regina Bigolina, alias Luciano Todeschi (*Trovelim*). La regina dotata peraltro di belle gambe, fasciate da calzamaglia e messe in evidenza da una generosa minigonna, sorride teneramente ad un re che soddisfatto accenna un gesto di saluto al fotografo; sullo sfondo un carro allegorico e un addensamento di folla assiepata ai lati della strada, su di un manto consistente di neve.

Non esistendo allora personal computer e ancor meno telefonini o tablet ma solo la televisione in bianco e nero, quella festa di paese offriva un piacevole passatempo e l'opportunità di osservare e commentare qualcosa di strano, come ad esempio l'atteggiamento di persone che in occasione del carnevale uscivano dai loro normali schemi comportamentali; oggi con il tablet possiamo accedere in pochi istanti alle più inverosimili stranezze di questo mondo mentre allora si potevano gustare e in diretta solo le genuine stramberie locali.

Era una realtà semplice che offriva un genere di divertimento meno artefatto, in cui l'ilarità dei personaggi mascherati era amplificata dalla conoscenza del loro vero carattere nella normale quotidianità della vita; in quell'occasione la loro indole veniva così modificata ad arte, tanto che le persone timide diventavano spavalde, altre che non avevano difficoltà relazionali si mostravano invece, su quella scena, volutamente insicure e perse in una dimensione di vulnerabilità.

Riprendendo la carrellata delle foto, m'appare Graziano Graziola che da un improvvisato pulpito, offerto dal terrazzo di casa *Gatoni*, legge con voce tonante al "popolo" un proclama; indossa un cappotto di foggia militare e al suo fianco vigila con fiero cipiglio Pierluigi Pizzini, nella veste di guardia del corpo, anch'esso in divisa da soldato, elmo tedesco in testa.

Ecco poi le foto della sfilata dei bambini in maschera, poi quella di un gruppo di volontari nell'atto di distribuire la pasta mentre sullo sfondo si nota la sagoma di una Fiat 600 allora di moda ed oggi auto d'epoca, in un'altra bambini festanti in attesa del piatto di spaghetti e danzanti attorno a spartane tavolate approntate per l'occasione, poi un primo piano di Enrico Pizzini (*El Ricone*) sorridente e con in testa la sua solita cuffia di lana ripiegata come sempre su di un lato.

In altre nitide foto appaiono Franco Manica (*Capeleta*, alias *Becher*) e Ferruccio Manica (*Picciola*) entrambi trasformati in formosissime donne sorridenti e compiaciute, Luigi Miorandi (*Zirelom*) sull'attenti in divisa militare ed elmo rigorosamente tedesco, il bel viso di Giuliana Graziola con accanto un'altrettanto affascinante Orestina Calliari, poi inginocchiato uno statuario Gian Domenico Manica, poi accovacciato l'allora bambino Maurizio Manica dall'inconfondibile espressione che mostra ancora adesso e infine, quasi disteso per terra, Gino Pizzini (*Strenzi*) con addosso un improvvisato vestito da donna.

Per il mascheramento nelle vesti di soldato, in genere nella funzione di guardia del corpo, venivano utilizzate sempre divise tedesche forse per il fatto che nel nostro immaginario la marzialità di quel popolo è ormai un luogo comune.

Proseguo la visione ed ecco l'istantanea che ritrae Giovanni Manica (*Scarpolim*) e Pierino Manica (*Scarpolim*), seduti a cassetta d'un carro tipo pionieri dell'America del Nord, allestito su di un rimorchio trainato dal trattore di Flavio Manica (*Cioc*, alias *Professor*) che appare alla guida: sono vestiti tutti come gli attori di quel genere western all'italiana allora molto di moda. Un'altra foto ritrae ancora Luciano Todeschi (*Trovelim*) che, abbandonato per un attimo il ruolo della regina Bigolina, emette alcune note con la sua immanicabile tromba, di fronte ad una sbigottita bambina vestita da fata, un'altra ancora ritrae nuovamente







Pierino Manica (*Scarpolim*) col suo simpatico ed abituale sorriso che esprimeva quel carattere così solare che tutti ricordano.

Sul carro che prima ho citato appaiono in un'altra istantanea anche Ivo Manica (*Piciola*) dotato di due folti baffoni e Adriano Manica (*Moro*) vestito con un abito di foggia femminile ma con il cappello da alpino e due finte orecchie a sventola da far impressione.

Nel pomeriggio della giornata dei festeggiamenti, i carri allegorici intervallati e seguiti dal folto gruppo di maschere vocianti, effettuavano il classico giro attorno al paese con qualche fermata intermedia per permettere al re di turno di mandare un messaggio al "popolo"; per il ruolo di re e regina, in genere gli attori cambiavano di anno in anno e a tal proposito mi risulta particolarmente espressiva la foto della regina Orestina Calliari, indiscussa bellezza nella realtà come nella finzione, e del re impersonato da un virile Dino Dacroce, che sbirciano visibilmente compiaciuti da un pertugio della loro "carrozza reale", adornata con rami di pino e nastri colorati.

Mentre i personaggi mascherati erano intenti a sollazzare sé stessi e il pubblico, altri invece trascorrevano l'intera giornata in ruoli molto meno dilettevoli ma indispensabili come per esempio gli addetti alla cucina all'aperto; fra questi noto, in una foto, un serio Aurelio Pizzini (*Terle*), casacca bianca e copricapo da cuoco, intento con un mestolo a versare la pasta in un piatto e, in una seconda istantanea, Severino Miorandi (*Zachiele*) che sembra imprecare attorno ai fornelli fumanti.

Nelle ultime immagini fotografiche di cui dispongo, vedo sfilare come in passerella sul viale della chiesa, un'inverosimile coppia impersonata da Silvestro Manica e Gian Domenico Manica, il primo nel ruolo maschile con un nodoso bastone in mano, l'altro in quello femminile con una scopa sulle spalle; un'altra ritrae invece Bruno Miorandi (*Spazific*) che riveste con molta efficacia espressiva il ruolo di Pancho Villa e per finire in bellezza quella che mostra l'immane e mitica figura d'un giovanile Giovanni Manica (*Tabac*) che emerge in primo piano e in fiera posa sull'attenti.

Bibliografia:

Wikipedia: Carnevale

Nota: Le foto pubblicate nell'articolo sono state gentilmente fornite alla Sezione Culturale Don Zanolli, da Silvano Manica. (Queste foto e tante altre sono in visione tutti i sabati presso la nostra sede)

GRAZIATA DELLA DOTE

di franzgraziola

Negli archivi parrocchiali di Castellano troviamo il seguente scritto di don Zanolli:

*“Il 19 Maggio 1816 congiunse in matrimonio Maria Todeschi con Antonio Pizzini. Questa sposa fu una delle 72, **graziate della dote** all'occasione che **Francesco I** venne in Innsbruck a ricevere l'omaggio della Provincia del Tirolo, il premio di 100 **Crocioni**, e ciò per opera del Capo Comune Conte Lorenzo Marzani di Villa”.*

La **dote** è l'insieme dei beni che la famiglia di una sposa conferisce allo sposo con il matrimonio. Tradizionalmente, nelle società contadine, la dote era costituita da una cassapanca contenente il corredo che doveva consistere di un certo numero di lenzuola, tovaglie, piatti, bicchieri ed altre suppellettili per la casa.

L'uso di trasmettere alcuni beni con il matrimonio è sancito già nel diritto romano con lo scopo duplice di indennizzare la donna che uscendo dalla famiglia di origine perdeva il diritto all'eredità paterna, e di contribuire alle spese del matrimonio. Questo istituto sopravvisse in Italia fino alla riforma del diritto di famiglia del 1975, quando il nuovo testo del Codice Civile dispose il divieto di costituzione di dote, sentita come un retaggio del passato.

L'ultimo Imperatore del Sacro Romano Impero successe al padre nel 1792 all'età di 24 anni con il nome di Francesco II e successivamente nel 1804 si autoproclamò primo Imperatore d'Austria con nome di Francesco I; pur essendo sostanzialmente un conservatore, come richiedeva allora la politica di mantenimento del suo vasto impero, era stimato per il senso di giustizia che volle imprimere nella vita civile (noto è il suo motto "*Justitia regnorum fundamentum*") e inoltre era anche benvenuto dal popolo per la vita relativamente modesta da lui condotta, compatibilmente con il ruolo rivestito. Questo suo stile giovò molto a diffondere in tutte le classi sociali un inconsueto attaccamento alla dinastia che valse, insieme ad una rigida politica conservatrice, al saldo mantenimento dell'Impero.

Nel contesto politico del “*bastone e della carota*”, è possibile far rientrare anche il beneficio, concesso a 72 spose, consistente nel premio di 100 crocioni, in occasione di una visita dell'imperatore a Innsbruck in data 19 maggio 1816, per ricevere l'omaggio della Provincia del Tirolo.

Di tale elargizione beneficiò anche Maria Angela Todeschi di Castellano che proprio in quella giornata si congiunse in matrimonio con Antonio Pizzini, come certificato da don Zanolli, curato del paese di Castellano; il premio le venne consegnato dal Conte Lorenzo Marzani di Villa Lagarina per disposizione imperiale.



Il Crocione, detto anche Tallero delle Corone o Kronentaller, moneta d'argento coniata già a partire dal 1786, aveva un discreto valore: con un tallero si potevano comprare 12 kg di pane, 6 kg di carne, 1 kg di tabacco; anche una camicia, un paio di scarpe o tre paia di calze di lana costavano un tallero. La moneta al dritto portava la testa laureata dell'imperatore Giuseppe II, al rovescio la croce di Borgogna con le corone d'Austria, Ungheria e Boemia.

Riporto qui di seguito alcune note sulla famiglia Pizzini discendente da questa coppia.

Giacomo **Antonio** (14.09.1794 - 10.01.1843 a. 48) f. Domenico e Pasqua Graziola sposa **Maria** Angela **Todeschi** (28.02.1797 - 23.02.1862 a. 65) f. Domenico e Elisabetta Agostini (matr. 19.05.1816). Di seguito i loro figli (con asterisco quelli che ebbero discendenza).

- *1. - Lorenzo Domenico Francesco (03.06.1819 - 21.11.1847 a. 28) sposa Domenica Manica (04.04.1825 -) f. Giobatta (Moro) (matr. 26.09.1846) ha un solo figlio che nasce postumo: Lorenzo che diventa sacerdote.
2. - Santa Pasqua Maria (01.11.1820 - 16.11.1820).
3. - Pasqua Elisabetta (27.08.1823 - 13.08.1887) sposa il 01.02.1845 Giovanni Manica f. Angelo (Brazzo).
4. - Domenico Liberato (19.12.1824 - 11.09.1826)
5. - Domenico Giovanni (30.05.1827 - 06.10.1861 a. 34) morto all'ospedale di Trento per tisi polmonare.
- *6. - Francesco Antonio (17.09.1829 -) sposa 14.01.1854 Maria Benedetti (- 15.09.1859 a. 27) rimasto vedovo sposa Lucia Manica (03.08.1842) f. Valentino (Filoso) e Rosa Manica (matr. 19.11.1860 a. 18). Ha 12 figli ed emigra in Messico nel 1881 con tutta la famiglia.
7. - Carlo Camillo (16.06.1833).
- *8. - Damiano (07.05.1837) sposa Carlotta (Carolina) Manica (14.12.1838 - 08.07.1875 a Osgarten) f. Valentino (Filosi) e Rosa Manica (matr. 15.10.1859). Si trasferisce a Rovereto. Ha 8 figli, uno emigra negli USA, uno in Germania e uno resta a Rovereto.

Come si evince non ci sono discendenti a Castellano, ma di loro resta un gradito ricordo: *"il capitello dei Compei"* dedicato al fratello Carlo (n. 1833) che era diventato frate a Verona. Probabilmente la costruzione fu possibile grazie al ricavato di questa elargizione da parte dell'Imperatore.

NOTA: Per la storia del Capitello dei Copei vedere El Paes n°5 e n°8.

Bibliografia:

Wikipedia: FRANCESCO I d'Austria in *"Enciclopedia Italiana"* – Treccani



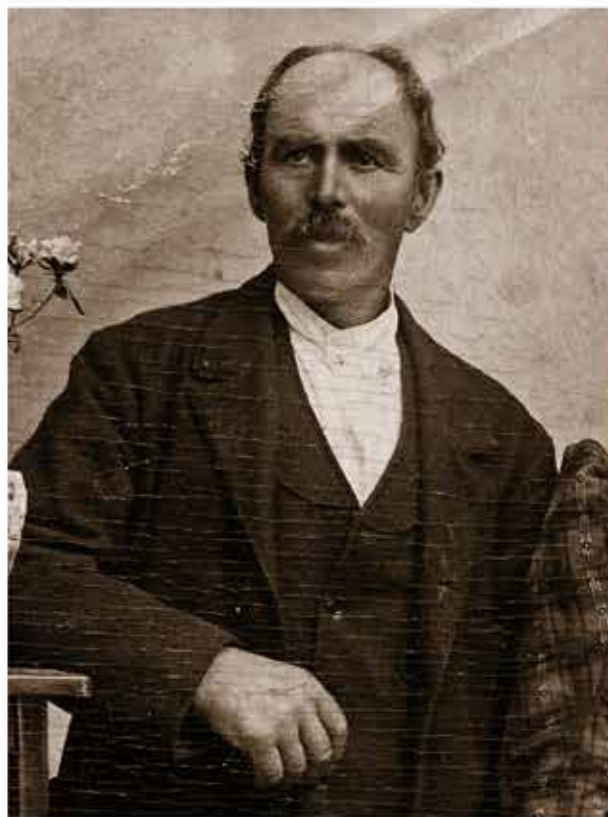
Il capitello dei Compei prima del restauro

REMO MANICA RACCONTA

di Ciro Pizzini



Luigi Manica



Abele Manica

Ancora vigile nello spirito e nel corpo, il novantenne Remo Manica, mitico gestore per molti anni del bar trattoria Serena, racconta con originalissima enfasi una vicenda di suo padre Luigi, partito nell'anno 1914, come soldato austriaco per il fronte della Galizia, all'età di ventisette anni; nei tre anni successivi viene inviato in Polonia, poi in Russia e solo nel 1917, con la guerra ancora in corso, torna in licenza.

Scende dal treno a Volano, ultima stazione prima del fronte con l'Italia, e s'incammina verso Castellano incontrando lungo il percorso suo padre Abele che, dopo tanto tempo, non lo riconosce.

E' una delle tante tragedie della guerra, qui fortunatamente a lieto fine, quella raccontata da Remo con un linguaggio colorito e che oggi non siamo più abituati ad usare, sia per il graduale disuso del dialetto, sia per l'inevitabile contagio della lingua italiana che nel tempo lo snatura.

Per questa ragione riporto l'intervista nella sua interezza sintattica ed espressiva, con tutti quegli intercalari e ripetizioni che l'arricchiscono di efficacia emotiva e che ricreano in maniera magistrale l'ambiente del tempo e il dramma vissuto dai protagonisti.

Nel quatornese, a vintisete ani, me pare che el se ciameva Luigi, l'era partì en guera come soldà austriaco, l'era stà en Polonia, dopo en Russia ... en vèrs e l'altro ... letere che neva e vegniva ... "Saluti, ... stago bem" ... en vèrs e l'altro ...

Nel disisete s'era brusà tute le case dei Gaetani lì ... la vecia scola che gh'era lì a me casa ... e tute le case lì le s'è brusae ... gh'era i soldai ... la guera ... s'è brusà le case ... bom ...

Dopo tre ani ... gh'è me nono Abele ... a Presam ... nel camp

E' vegnù uno col treno fim a Olam, perché dopo gh'era el fronte, no la neva pù envanti no ... che sarìa stà me pupà ..., dopo tre ani ..., l'è vegnù via a Pomarol, l'è vegnù su da Zesuim e vèi su dal senter l'è arivà lì en del camp

Tòi ... elo l'ha vist subit che gh'è su só pare, che sarìa stà me nono Abele, l'ha vist subit che l'è su en del camp ..., ma anca me nono l'ha vist che vegn su sto soldà per el senter, ... el vegn su ... e l'ariva lì

"Bón giorno ... bóna sera ..." no sò nanca che ora che l'era ... *"Bón giorno ... bóna sera ..."* ... èco

Me pupà l'ha vist de colp che non l'ha cognosù ...; me pupà enzeze el l'ha cognosù sicur so pare ... capissit

El ghe diss me pupà ... *"Ma ... gh'è paesi chi?"* el g'ha dit ... me pupà

El diss ... *"Gh'è ... sì ... gh'è Presam ..."* el diss ... *"e gh'è Castelam ... anca..."* el diss ... cossì ... no ...

"Ma ... Castelam ..." el diss ... *"Castelam ... ma ... en do saresselo?"*

"Eh! ... Castelam l'è lassù ..." el diss ... *"tre, quattro chilometri ..."* el diss ... *"... l'è 'na salita a nar su ...!"* el diss ... cossì ...

"Ma élo ..." el diss ... *"èlo da Presam?"*

"No ..." el diss ... *"som da Castelam!"*

"Anca mi ..." el diss *"som da Castelam ...!"* ... el g'ha dit ... no ... ma ... tòi ... *"Anca mi"* el diss ... *"som da Castelam ..."* ... el me conta me pupà ste robe chi ... sat ...!

El diss ... *"Ma...da Castelam?"*

"Sì"

"Ma de chi èl? ... En de abitel?"

"Ma ..." el diss ... *"abiteva lì ... abito lì vizim alle scóle vèce!"* el diss ... l'era le scóle vèce su a me casa lì ... o no? Eh ... fim al tredese i ha fat scóla lassù...!

"Ma ... ma ... le scóle vèce?" el diss ... *"Ma ... anca mi"* el diss ... *"som en de le scóle vèce!"* el diss ...

"Ma sì ..." el diss ... *"... som en fiol de l'Abebe!"* el diss ...

Alora i s'è ciapai a braz ... sat ... pianzant ... en vers e l'altro ... e i s'è enviai en su ...

En del vegnìr en su, el g'ha dit ... *"Caro ... bisogn che te diga anca 'na disgrazia che gh'è stà"* el diss ... perché ... noi i g'ha mai scrit ... no quella roba lì no ... che s'è brusà le case, no sat ... per no meter pensieri ... el g'ha dit ... *"Varda che s'è brusà le case"* ... el diss ...

"Eh! ... Madonna ..." el diss ... *"ma ... en do se ... allora de cà?"*

"Ma ..." el diss ... *"sem fora ... a so fradel de to mama"* ... che sarìa stà el Bafo ... el zio Olivo¹ ... el Nones ... l'era fradel de me mama ... e della Maria Balina ... e dóe ... le era zó da Pumarol

Èco ... i è arivai su a casa ... e lì l'è staa finia!

¹ Olivo Manica (Andrei - Scarpolini) figlio unico maschio di Beniamino si sposò due volte ma non ebbe figli. Aveva cinque sorelle: Palma che sposò Bortolo Vicentini, Silvia che sposò Davide Calliari, Adele che sposò Luigi Manica, Albina che sposò Nicolò de Zambotti e Maria che sposò Luigi Calliari.

EL MORO

di Claudio Tonolli

“C’era una volta un corvo...”, potrebbe essere questo l’inizio di una fiaba per ragazzi e invece è la cronaca della presenza a Castellano, negli anni ’70, di un corvo che tutti conoscevano col nome di Moro, o meglio di “*el Moro*”, e che era integrato nell’ambiente del paese al pari di quello stormo di uccelli in un paesaggio agreste, dipinto da Van Gogh in un suo famoso quadro.

El Moro, fin da piccolo allevato da Gioacchino Miorandi, venne poi ceduto al maestro Vigilio Miorandi abitante nel locale castello, diventando docile nei rapporti con gli esseri umani proprio perché da essi accudito nella sua crescita; stabilì così la sua dimora nel maniero, libero di muoversi all’interno delle mura e pure oltre, senza però mai spingersi fuori dell’abitato di Castellano.

Come tutti gli animali della sua specie, era solito immagazzinare in appositi nascondigli solo a lui noti, cibo ma anche oggetti che riceveva in regalo da qualche persona con cui aveva una particolare confidenza; bastava in quel caso chiamarlo per nome a voce alta, per vederlo poi avvicinarsi precipitosamente e raccogliere quello che gli veniva offerto e consistente in pezzi di frutta, di verdura ma anche in qualche moneta di piccolo taglio.

A dispetto del nero piumaggio e della fama letteraria di “*uccello del malaugurio*”, attribuita ai corvi e forse non a tutti nota, *el Moro* riscuoteva invece la simpatia degli abitanti del paese, anche per la sua imprevedibilità e la sua irriverenza che metteva a profitto spesso anche nelle situazioni più delicate come in quella delle cerimonie religiose.

Amava stare fra la gente che sorrideva alle sue esternazioni pubbliche, era solito pertanto seguire i cortei funebri dalla chiesa al locale cimitero, che intercettava con facilità data la vicinanza al castello. In tali occasioni sfoggiava a piena voce il suo vocabolario consistente in sonori risate dal timbro umano oppure in frasi come “*Va a casa...*” o parole come “*moro*”, chissà dove imparate; in un caso riuscì persino ad infilarsi in chiesa dando voce al suo solito repertorio fra l’iniziale disappunto dei presenti.

Era insomma diventato un’icona, quasi un simbolo del paese, tutti lo conoscevano, adulti e ragazzi apprezzavano quel suo carattere dispettoso e irriverente che manifestava in molte occasioni specialmente nei raduni pubblici; probabilmente in cuor suo era pure tifoso perché sempre presente, appollaiato in genere sui rami d’una pianta vicino al campo sportivo, in occasione delle partite di calcio giocate a Castellano, durante i tornei “Tre Valli”, allora di moda.

Gli fu purtroppo fatale questa passione perché, in occasione di una di quelle partite così animate dall’infiammata tifoseria locale, anche *el Moro* si sentì in dovere di dire la sua, ridendo sguaiatamente nel corso di una maldestra azione avversaria; quell’irriverente commento non fu però gradito ad uno sciocco sostenitore della squadra rivale, che con una sassata lo centrò in pieno sul ramo dove era posato.

Il povero animale crollò a terra svenuto, fra la corale e rumorosa disapprovazione dei numerosi presenti che ovviamente non potevano condividere un tale atteggiamento di cattiveria; accorse anche il maestro Vigilio che lo raccolse, lo accarezzò amorevolmente fino alla ripresa di coscienza del volatile che da quel giorno però non fu più lo stesso, avendo perso la sua vitalità e la sua integrità intellettuale.

Non parlò più e si spense di lì a poco tempo, fra il dispiacere di quanti ormai si erano abituati alla sua presenza e al suo linguaggio colorito, primo e unico nostro martire paesano del libero pensiero che aveva osato manifestare in pubblica piazza.



Vigilio Miorandi con “*El Moro*”

RADIO STIVO

di Maurizio Manica, Silvano Manica, Claudio Tonolli



“È Radio Stivo, 98 e 4...98 e 400 megahertz; 37086 è il nostro numero telefonico...”

A partire dal 20 marzo 1977, con questo ritornello cantato sull'aria di Lady Madonna dei Beatles, si annuncia una delle più importanti radio della Vallagarina, nata proprio a Castellano per l'iniziativa congiunta di Maurizio Manica, Gino Manica e Silvano Manica, acquisendo nel corso di quel periodo sempre più professionalità con la messa in onda di programmi di importanza locale e di informazioni commerciali; il legale rappresentante è Maurizio Manica mentre come direttore responsabile viene nominata la prof. ssa Ester Martinelli.

Ancor prima dell'avvio ufficiale delle trasmissioni, negli anni dal '75 al '77 Silvano, fresco del diploma di perito elettronico, si diletta con un'emittente da lui costruita, a trasmettere le molte commedie che la filodrammatica locale, allora molto attiva, presenta a Castellano e che per l'appunto egli puntualmente registra in teatro; data la bassa potenza dell'emittente, la diffusione via etere può coprire solo l'area del nostro paese e tuttavia l'iniziativa ha un buon riscontro.

Si estende poi l'esperimento alla messa in onda di qualche intervista fra ragazzi su temi impegnati oppure sui commenti dei dopo-partita in occasione di incontri sportivi fra il “Castellano Football Club” e le squadre calcistiche del circondario.



Manifestazioni organizzate da Radio Stivo

Alla fine degli anni '70, con la formale liberalizzazione delle emissioni radiofoniche, nasce l'idea di allestire un'emittente con programmi non più occasionali ma dotati di seria programmazione, dando vita quindi a Radio Stivo; le prime trasmissioni, avente carattere prettamente musicale, vengono diffuse nel 1977 con un'emittente costruita da Pezzini Querino ed installata presso il bar Bucaneve al bivio fra Bordala e Cei.

Promotore dell'iniziativa è Maurizio che ha maturato l'idea di approntare un'emittente in seguito ad un suo soggiorno per cure a Lama Mocogno in Emilia Romagna, a cavallo tra l'anno 1975 e il '76; durante quella permanenza ha modo di ascoltare una radio locale il cui speaker è quel tale Vasco Rossi, allora sconosciuto, che più tardi diventerà una celebrità.

Preso un appuntamento con lui presso la sede della radio dislocata a Zocca, a venti chilometri da Mocogno, apprende dalla sua voce quei primi consigli che poi gli saranno utili per avviare un'analoga esperienza in quel di Castellano.

Ritornato al paese nel 1976, Maurizio coinvolge Silvano e Gino e così iniziano le trasmissioni con un'emittente che viene collocata in un locale del bar Bucaneve; non permettendo però tale collocazione, un'esautiva diffusione in tutta la vallata, dopo venti giorni la sede della radio venne trasferita presso l'ex caseificio di Castellano e da quel momento, oltre a Maurizio e Silvano, anche Luca Graziola, Claudio Tonolli, Italo Battisti, Renato Bettini, Alberto Manica e Bruno Raffaelli si alternano ai microfoni dello studio posizionato nel sottotetto; non manca inoltre la partecipazione femminile con le voci di Viviana Battisti, Gemma Baroni, Patrizia Baroni e la collaborazione di Loris Fiorini, Enzo Battisti e Giandomenico Manica (*Quattro*).

Dopo un iniziale periodo di rodaggio, anche il palinsesto si affina con la messa in onda delle seguenti rubriche:

- Ore 8.00: Rassegna stampa locale seguita dall'oroscopo del giorno
- Ore 9.00: Rubrica di compravendita
- Ore 9.30: Informazioni e interviste
- Ore 12.00: "Dai nostri monti", programma con musica registrata dal vivo, in occasione dell'esibizione di Cori nei teatri della vallata
- Ore 12.30: Notiziario locale desunto anche dalle telefonate con le amministrazioni comunali del circondario
- Ore 13.00: "Vai col liscio", programma di musica da ballo sponsorizzato da Berloff Bruno
- Ore 13.20: Dediche a richiesta
- Ore 14.30: Programma per i bambini
- Ore 15.00: "Cantautori italiani", a cura di Luca Graziola
- Ore 17.00: Novità discografiche
- Ore 19.00: Dediche a richiesta, con la collaborazione di Patrizia, Viviana e Gemma
- Ore 21.00: "Bifolk", programma a cura di Claudio, Italo e Bruno, ricalcante le orme della nota trasmissione nazionale "Alto gradimento"; si creano ad arte situazioni spesso strampalate, scherzose o poco ortodosse per il piacere di una platea giovanile. La trasmissione non ha un limite d'orario prefissato, per cui a volte prosegue oltre la mezzanotte.





Radio Stivo trasmette in diretta dall'Albergo Lago di Cei

Come in tutte le realtà del mondo mediatico, anche ai vari conduttori che si alternano ai microfoni, vengono richiesti dal pubblico femminile appuntamenti galanti; non corrispondendo qualche volta l'offerta alle aspettative, diventa non gradevole il conseguente rifiuto di un'elargizione donata così a buon mercato.

Sorgono tuttavia ancora nuovi inconvenienti dovuti sia ai disturbi nel circondario provocati da un'emittente potenziata proprio in quel periodo, sia all'andirivieni degli operatori ed amici che disturbano gli altri inquilini dello stabile.

Si decide così il successivo trasloco al pianoterra dell'abitazione del padre di Maurizio, collocazione questa che evita i precedenti descritti inconvenienti e inoltre viene allestito un nuovo ponte radio da 100 Watt, situato in Bordala, che permette di diffondere agevolmente le trasmissioni lungo l'asse Avio-Trento e su tutto l'altipiano di Folgaria fino a S. Sebastiano.

Migliora pure il palinsesto che si arricchisce di collaboratori più professionali come Francesco Spagnoli in "Agroflash", Luigi Astegher esperto di musica, Ferruccio Cazzanelli per la "Rassegna stampa", Maria Cristina Lorenzini per le trasmissioni musicali del mattino; vengono pure trasmesse in diretta manifestazioni sportive della Vallagarina e spesso interviste con politici e giornalisti, contribuendo così a galvanizzare l'interesse del pubblico, fino a contare 35.000 ascoltatori al giorno.

Scemano un po' alla volta i collaboratori occasionali locali per cui alla fine rimangono solo Maurizio e Silvano; nel 1982 la sede dell'emittente si trasferisce a Rovereto, nel 1984 passa a Villa Lagarina e nel 1993 chiude il ciclo delle trasmissioni.

Per quanto riguarda l'aspetto economico della gestione, è necessario ricordare il finanziamento della radio attraverso la pubblicità, inizialmente programmata in maniera artigianale e successivamente con il contributo di studi professionali idonei.



Fra gli sponsor ricordiamo il negozio di vendita e riparazione elettrodomestici Berloffo Bruno, il ristorante Smorza e la ditta di trasporti Fava; per essi gli slogan messi in onda erano rispettivamente *“En do vat con quel tòc?”* seguito da *“Vago dal Berloffo”*, *“L’ultim che smorza le candele”*, *Velocità, sicurezza, risparmio*.

Per finire è doveroso ricordare che quella di Radio Stivo è stata, in quel tempo, l’unica iniziativa di tal genere nata in un piccolo paese, in un contesto di emittenti prevalentemente cittadine; essa ha contribuito a portare un certo fermento a Castellano, coinvolgendo nella fase iniziale, protagonisti del tutto anonimi e acquisendo, in un secondo tempo, un rilevante spessore nei palinsesti tale da meritare l’attenzione di un pubblico più vasto.

Maurizio intervista Cristina Tomasini campionessa italiana di atletica leggera



ENZO BATTISTI RICORDA RADIO STIVO

Credo che fosse il 1979 quando per la prima volta parlai ai microfoni di Radio Stivo; io avevo appena 12 anni e la mia collaborazione con l'emittente durò fino al 1982 circa (forse sulle date posso anche sbagliare).

Il carattere pionieristico della nascita di una radio libera a Castellano mi è chiaro solo ora, a fronte di quello che poi è successo con

l'emergere di veri e propri network nazionali che oggi monopolizzano il mercato audio-televisivo e nei quali colgo, per professionalità ed esperienza, differenze abissali rispetto alla "nostra" piccola emittente paesana.

Se penso solo al primo locale di messa in onda e alle nostre voci, mi viene quasi da sorridere. La porta di ingresso nel sottotetto, il piccolissimo studio avente una superficie non superiore ai dieci metri quadrati (ora è il bagno di servizio della sede Pro Loco), rivestito con moquette marrone applicata sul muro e con travi in legno a vista, danno un'idea della precarietà di quell'iniziativa avviata tuttavia con molto entusiasmo

In quell'ambiente trascorrevi gran parte dei pomeriggi fra tanti dischi LP e 45 giri, immerso in quella che è rimasta ancor oggi la mia grande passione: la musica.

Successivamente ci spostammo a fianco, in una stanza più ampia e dotata di finestre, dove oltre alla strumentazione, trovava posto anche un divano un po' dismesso sul quale si "accomodavano" gli ospiti che venivano a trovarci presso la nostra sede, per seguire dal vivo le trasmissioni.

Vista l'età, le mie prime trasmissioni si rivolgevano ai bambini e infatti il nome del mio spazio radiofonico era per l'appunto semplicemente *"Programma per Bambini"* e la messa in onda pomeridiana.

Negli anni a venire occupai spazi temporali più ampi, con altri tipi di proposte come ad esempio il programma di dediche e richieste, dove il pubblico poteva intervenire per richiedere il brano che voleva semplicemente ascoltare oppure dedicare a qualcuno; altro programma da me curato, riguardava la messa in onda di brani di cantautori italiani e di gruppi stranieri (la mia grande passione), questi ultimi però trasmessi dalla casa di Maurizio, nell'attuale via Linar.

Ricordo in quella sede e con molto rimpianto, la mamma di Maurizio, Pierina, una donna buona come poche, alla quale ho voluto molto bene semplicemente per com'era, sempre calma, disponibile e di animo gentile.

Radio Stivo rappresentò per me un motivo di "incontro": inizialmente con l'universo della musica, poi con le varie "voci" che si avvicendarono nel tempo e nelle più svariate trasmissioni, persone del paese e del circondario, che ebbero l'opportunità di frequentare quell'ambiente così vivace e stimolante.

Erano gli anni in cui nascevano e crescevano in regione, come in tutta Italia, le radio libere, Radio Gamma, Radio Rovereto Stereo, Radio Star, Radio Popolare, Radio Dolomiti tanto per citare solo alcuni esempi.

Ritengo una fortuna aver avuto la possibilità di essere stato parte attiva di quel fermento storico, che ha rappresentato, per le trasmissioni radiofoniche, i primi passi verso le radio *"libere"*: libere di essere anche ingenue, a volte addirittura *"ridicole"*, con improvvisazioni di un inglese spesso *"maccheronico"* e con un italiano improvvisato, oggi improponibile in trasmissione.

Era insita in questi piccoli network, una forma reale di libertà che piaceva, piaceva fare la radio e piaceva ascoltarla.

Avvertivo un'appartenenza a qualcosa di bello e di grande, mi sentivo parte di un contesto che mi dava la possibilità di farmi ascoltare e di far ascoltare quello che mi piaceva, e questo mi rendeva appassionato e felice.



Penso che l'avvento a Castellano di Radio Stivo fu anche motivo di orgoglio per la popolazione tutta, il paese spesso veniva ricordato e menzionato per la "sua Radio" e il fatto di trasmettere da "lassù", ricordava un po' a tutti che c'eravamo anche noi.

A distanza di oltre trentacinque anni mi sento di ringraziare chi mi ha dato la possibilità di far parte di quel "progetto" come parte attiva e, ultima cosa, di avere avuto accesso ad un mondo (quello della discografia), con l'opportunità di toccare con mano i dischi in vinile, sentirne l'odore e vederne i colori delle copertine, potendo ascoltarli e farli ascoltare a mio piacimento.

Quest'esperienza ha rafforzato in me l'idea che "libertà" potrebbe anche significare proposta musicale libera, in questo caso attraverso la radio, quello che oggi è precluso dagli interessi economici delle case discografiche

Radio Stivo era una forma di "libertà" che per l'epoca ci rappresentava.



Silvano Manica in trasmissione



Enrico Ruggeri in un concerto organizzato da Radio Stivo a Castellano

DIARIO DI CACCIA

a cura dei soliti “*del sabo dopodisnàr zo a le scole*”



Olivo Pederzini, Aurelio Pizzini e Giovanni Calliari

La famosissima Lucy, appartenente alla specie dell'*Australopithecus* e vissuta in Africa, è considerata dagli studiosi la creatura vivente da cui ha preso avvio, circa 4 milioni d'anni fa, l'evoluzione dell'essere umano, fino ad arrivare all'*Homo sapiens*.

Lentissime modifiche, intervenute nel corso del tempo, permetteranno nel periodo paleolitico (dal greco *palaiòs* = antico, e *lithos* = pietra, ossia età “della pietra antica”) agli ominidi di 2,5 milioni di anni fa, verosimilmente della specie dell'*Homo habilis*, di trovare utile per la loro sopravvivenza, la raccolta di erbe, radici, frutti selvatici e l'esercizio della caccia e della pesca.

Quindi, ancor prima di diventare *Homo erectus* (circa 1,8 milioni di anni fa), la specie umana si dedicherà all'attività venatoria (dal latino *venari* = andare a caccia) attualmente diffusa in tutto il mondo; così nel lungo percorso evolutivo, essa implementerà l'iniziale dieta vegetariana, diventando onnivora e mantenendosi tale per altri 2,5 milioni di anni.

Forse in un futuro prossimo, la sensibilità culturale verso il mondo animale, combinata con la possibilità di fruire di un'alimentazione alternativa capace di sostituire pienamente le proteine animali, potrà cambiare le nostre radicate abitudini onnivore; già sono in corso campagne dissuasive verso l'utilizzo della carne, ed è probabile che gli umani smetteranno di consumarla, opponendo una consapevole e decisa rinuncia verso questo tipo di alimentazione.

Se saremo costanti, fra qualche milione di anni diventeremo di nuovo vegetariani, ma per ora la stragrande maggioranza non intende rinunciare ai cosciotti di pollo, alle braciole di maiale o di vitello e ad un buon arrosto di animale selvatico.

Questo auspicato nuovo stile alimentare, per molti vangelo e per altri demenziale, era però ben lontano dall'essere preso in considerazione nella prima metà dello scorso secolo; in quegli anni, la caccia, praticata senza remore e senza rimorsi, spesso era indispensabile per un adeguato apporto calorico e per l'economia familiare.

Il diario di un cacciatore racconta

La nostra innata curiosità storica ci ha condotto questa volta alla lettura di un diario stilato con certissima precisione da Domenico Manica, mitica figura di maestro a Castellano fin dagli anni '20 dello scorso secolo; colui che in un successivo periodo della sua esistenza, diventerà un convinto protettore degli animali, praticò per lungo tempo l'esercizio venatorio, lasciando ai posteri un documento di rara efficacia descrittiva.

Inizia il suo diario nel contesto della descrizione di una gita sul monte Stivo:

"...Nel 1921, ero un semplice maestruncolo privo di pecunia e quindi a settembre, non potei uscire col fucile in ispalla facendo la maffia che di solito ha il giovane, perché pieno di amor proprio e di ambizione, ma, occultamente e refurtivamente inseguivo i poveri uccelletti passando inosservato da un bosco all'altro, da una collina alla valletta attigua con l'orecchio teso pari al lepre inseguito e gli occhi aperti come il falco che vigila sulla preda, mentre il cuore pulsava forte al più piccolo fruscio delle foglie. La caccia con passo incerto e la paura che portava la febbre a 40°, non potevo esercitarla. Eccone il ricavato: tordi 130, cesene 35, corvi 18, merli 30...Sono da aggiungere parecchi uccelletti..."

In altre parole per quell'annata non poté permettersi di attrezzarsi con i ferri del mestiere ma nel successivo 1922 riuscirà nell'intento:

"In quest'anno non volli essere da meno degli altri e con i risparmi, volli acquistarmi un nuovo fucile calibro 16. Dirò che volli essere d'esempio a tutti i vecchi cacciatori di qui poiché al fucile aggiunsi la cartucciera pure nuova e gli accessori per il fucile nonché per caricarmi le cartucce sostenendo una spesa di £ 560 per acquisto fucile, £ 28 per acquisto cartucciera, £ 32 per acquisto accessori, £60 per licenza porto d'armi, £ 20 per licenza di caccia: totale spesa £ 700".

Inizia il suo battesimo nel ruolo di cacciatore, come qui racconta evidenziando le proprie emozioni:

"I vecchi cacciatori, coi quali parlavo spesso, mi accettarono in loro compagnia. Alla vigilia dell'apertura si presero gli accordi. Si doveva partire alla domenica presto senza Messa alla volta di Cei. Per essere sincero, non volli andare prima di aver adempito all'obbligo domenicale, ma, un po' sopraffatto dalla pusillanimità e dal rispetto umano e un po' spinto dal forte desiderio di presenziare all'apertura, accettai..."

Passa quindi alla cronaca della battuta:

"...Si slegano i cani, se li incitano alla ricerca. Eran momenti d'ansia ch'io trascorrevo. Il fucile sempre pronto e spianato, l'orecchio teso al loro abbaiare e l'occhio fisso e immobile sul sentiero designatomi. Ecco l'ululato disperato dei cani. Il lepre è scovato, è inseguito senza tregua, il silenzio sepolcrale dei cacciatori permette di seguire con l'orecchio la corsa e il latrato lamentevole dei segugi...Nessuna detonazione, perdura il silenzio, i cani s'allontanano...Eccoli di ritorno con la lingua sporgente, cercano il padrone e, trovato, di tutto peso si lasciano cadere per terra con le gambe distese e il muso aderente al terreno, respirano affannosamente, sono avviliti e stanchi..."

La battuta riprende finché una lepre viene colpita a morte, favorendo un cacciatore e lasciando gli altri a bocca asciutta, con nel cuore *"quell'invidiuzza ch'è solo del cacciatore, se specialmente non è stato favorito dalla sorte..."*

Più tardi *"...vien ritentata la prova. Siamo a Praiol. Un cane è rimasto indietro. Un grido nel bosco vicino mette sull'attenti tutti noi che, spianati i fucili, siamo in attesa della preda. Un coniglio della famiglia Piz-*



zini, spaventato dal cane, sbuca dai cespugli e si dirige verso l'abitazione per ripararsi nei suoi nascondigli. Una fucilata di Luigi Calliari fu Oreste vien sparata per dargli il fermo, ma, ah! La canna si spezza, rimane muto e avvilito e lo spavento gli tinge il viso d'una pallidezza pari a quella d'un cadavere... Sia lodato Iddio che gli ha salvato la vita...

Il giorno dopo deve subire il rimbrotto del parroco:

"...Al lunedì m'imbatto nel Rev.do Don Pietro Flaim il quale dopo avermi interpellato su diverse cosette, volle sapere ove fui alla S. Messa il giorno antecedente..."

A causa dell'inesperienza, come egli stesso ammette, non riuscì quell'anno a colpire alcuna lepre ripiegando su selvaggina di taglia più piccola e più esposta:

"...Se volli prendere qualche cosa, dovetti inseguire i poveri uccellini che di ramo in ramo e da una pianta all'altra, cercavano mettersi in salvo. Tordi, merli, cesene, scoiattoli e diversi piccoli uccelletti furono l'oggetto della mia caccia in quest'anno, altrimenti rimanevo a bocca asciutta..."

Riprende la stagione venatoria del 1923 e

così "...A settembre, chi poteva fermarmi a casa? Sognavo già in precedenza l'abbaiare dei cani, rincorse, lepri fuggenti e freddate dal piombo. Pareami tramutare i sogni nella realtà tanto era fisso il pensiero a questo sport. Ecco finalmente spuntò anche per me il giorno fortunato in cui da solo potei scaricare il mio fucile sopra un leprotto di forse due mesi il quale si dimenò per brevissimi istanti e quindi si distese esanime al suolo... Il giorno seguente ero di nuovo alla ricerca di lepri. Ero o mi tenevo per provetto cacciatore? La fortuna non mi arrise che per tre volte in quella stagione venatoria: se volli prendere della selvaggina, dovetti cacciare tordi, merli e cesene: abbattei anche una poiana che non ebbi la sorte di trovare nel bosco così più che in fretta giunsi a fine dicembre desioso del novello anno..."

Nell'autunno del 1924 s'appresta con entusiasmo a quella stagione venatoria:

"Si torna alla carica. Addio pensieri, addio lavori, ero votato a Nembrod (1) e dovevo seguirlo. Dovetti prima di tutto pensare ai documenti..."

Sarà però magra per lui quell'annata perché *"le lepri erano in programma ma purtroppo ebbi la sorte di prenderne solo due... Se volli ancora qualche altro capo, dovetti battere i poveri tordi (24), qualche merlo, 4 scoiattoli e ciuffolotti furono il bottino di quest'anno con aggiunti dei passerì..."*

Si riparte nell'autunno del 1925:

"Insistevvo sulla caccia della lepre, ma, la fortuna non mi arrideva. Forse mancavo della tattica, ch'è il capo essenziale in questo sport. Dovetti accontentarmi d'un solo lepre, di 15 tordi, di 4 cornacchie, di 3 merli, e pochi uccelletti."

Verso la metà di novembre, gli anziani convocarono una seduta dei cacciatori del luogo in casa di Manica Olivo fu Beniamino col seguente programma: Battuta al camoscio. Meta fissata: Sgozzaore. Protagonista: Manica Olivo. Si fanno i piani, si fissano le vie dell'itinerario per una parte dei cacciatori e il posteggio per gli altri, si cercano le guide, si scelgono i battitori, vien fissata l'ora della partenza (2 di notte della domenica) e in piena armonia, colla decisione e la convinzione di ritornare a sera col trofeo desiato..."



Luigi Calliari (Balim)

Al mattino della domenica designata, come convenuto prende avvio la battuta però il maestro, condizionato dai sensi di colpa religiosi e memore della lavata di capo di don Pietro Flaim, parte più tardi *“Io li raggiungo dopo essermi recato alla S. Messa...”*

Merita riportare quasi integralmente la cronaca della battuta:

“Una gran parte dei cacciatori risale il pendio della Becca per infilare il sentiero della Fontana de l’Ors e recarsi così nelle Sgozzaore mentre qualcuno continua la via sulle vette per appostarsi presso il Prà della Dota al fine di sbarrare l’uscita e quindi impedire la fuga dei quadrupedi....”

Altri cacciatori intanto si portarono su un altro lato *“...per chiudere in un quadrilatero, gli animali che dall’alto delle vette seguivano le mosse di chi andava alla loro ricerca. Uno squillo di tromba dava il segnale che il tutto era pronto per iniziare la battuta. Ahi! Simile caccia, mai esercitata da questi cacciatori, era sconosciuta e molte cause non produssero gli effetti dovuti. Liberati i cani dal guinzaglio, si diedero alla ricerca, ma, data la loro poca attitudine, non scovarono neppure un lepre. Giungevo verso la villa Mezzavalle, quando una coppia di segugi da Cimone, inseguendo una capriola, la cacciavano verso i nostri cacciatori e fortuna volle che s’imbattè con due inetti che con tre fucilate la lasciarono incolume inoltrarsi nel bosco verso la Becca, altrimenti, noie, seccature e una multa di £ 2000 ci avrebbe colpiti tutti. Ecco giunto pur io al posto designatomi, ai Tovi. Una fucilata dalla vetta del monte fa eco al nostro orecchio, ne segue un’altra frammista ad un vociare e ad un gridare. I camosci, intimoriti, di balza in balza, s’erano portati in vetta per avere passo libero e nascondersi fra le rocce inaccessibili del “Paradiso”. Il passo era sbarrato da un giovane ardito che sparava all’impazzata sui fuggenti con un fucile anticarica. Per la fretta caricava a sola polvere, pur di far ripiegare la selvaggina. Io ed altri scorgemmo i poveri animali che cercavano una via di scampo. Precipitavano dalle pareti verso il basso su rocce inaccessibili al piede umano. Sono scorti da chi era appostato. Erano nove bei campioni che spaventati da altre fucilate, risalivano le rocce e il giovane in vetta li ricacciò senza punto ferire. Si sbanca il branco in tutte le direzioni, ovunque intorno comincia una sparatoria frammista al latrato dei cani, le fucilate vanno lentamente diminuendo, ritorna la calma e regna tutt’intorno un gran silenzio. Non può esservi desiderio più grande che possa essere paragonato a quello che aveva invaso il mio animo e quello di Enrico Baroni in quelli istanti...”*

Il maestro avrebbe voluto essere anche lui *“...lassù ...a cacciare con loro...Attendemmo impazienti e al calar del sole, discesero il pendio del monte e ci raggiunsero sulla strada dei “Tovi”, portanti il trofeo della gloriosa giornata: un camoscio femmina squartato e nascosto nei sacchi e un maschietto che seguiva pauroso la*





Luigi Calliari (Balim) e Enrico Baroni (Lodola)

madre, furono il frutto delle settanta e più fucilate. Dei cacciatori di Cimone con il segretario della sottosezione di Rovereto, ci attesero in fondo valle per visitare la selvaggina. Chi portava la femmina nei sacchi, prese vie indirette e così fummo liberi da noie. Canti, voci, grida di gioia, richiamavano l'attenzione di chi era a caccia e di ogni abitante dell'amena valletta. A notte entravamo in paese a guisa dei trionfatori all'epoca degli antichi Romani. Quanta gente ancora all'osteria per vedere un animale mai visto! Quanti commenti! Quante domande e risposte. Quante narrazioni protratte fin tardi e nei giorni seguenti!...Le corna furono consegnate a me che tenni a scuola per parecchi anni e ora fanno ornamento al corridoio di casa mia".

Nell'avviare la caccia nel 1926, il protagonista ammette di non essere un gran cacciatore: *"Dalle mie annotazioni, ognuno può capire che il provetto cacciatore non ero io, però avevo fatto un po' di esperienza e, presentatasi l'occasione, la mia parte la sapevo ben fare. Da notarsi, che cacciatore a Castellano, era calcolato colui che andava a lepri poiché nessuno andava a piuma e nessuno possedeva cani da ferma, eccetto anni addietro un certo Pizzini Livio. Era necessario cambiare, tanto più che avevo delle attitudini di tiro al volo..."*

Si ricicla quindi nella caccia *"a piuma"* acquistando da Davide Calliari una giovane cagnetta, pagandola 250 lire e racconta *"...la abituai in un sol giorno con la prima fucilata ad una pernice. Si capisce che proveniva da cani di buona indole altrimenti...! Cosa avrei potuto fare io?"*

Annota le spese che vi risparmiò e dichiara il bottino di fine della stagione: *"Pernici 10, beccacce 2, coturnici 4, lepri 3, 3 corvi a volo, 3 cesene (1 a volo), 3 fringuelli a volo, 3 scoiattoli e poche uccelletti"*

Soddisfatto, aggiunge poi *"...si può notare un progresso e io posso attestare che in quest'anno ho cominciato a fare la caccia e goderne tutti i benefici... che questo nobile sport offre al cacciatore. Non descrivo la soddisfazione!"*

Nel fare il bilancio del successivo anno 1927, registra l'abbattimento di:

"...lepri 4, galli 4, coturnici 5, quaglie 1, pernici 42, beccacce 4,...tordi 20, merli 3, cesene 2, corvi 2, gazze 1, uccelletti 12" e conclude che *"...un progresso venne fatto da me nell'arte venatoria! In onore della verità posso dire che nel tiro a volo vi riuscii con tutta facilità, ciò che non è per la maggior parte dei cacciatori..."*

Per sottolineare poi il contributo sinergico fra cacciatore e cane, cita un proverbio forse noto ancor oggi ai cacciatori *“...Il cane fa il cacciatore e il cacciatore fa il cane...”*

Nel rammentare il suo cane da ferma quasi si commuove:

“...Ero giovane in venatoria e giovanissima la cagnetta Roma ma impeccabile. Ora che sto scrivendo questi miei ricordi di caccia, rivivo con gioia e vera soddisfazione i tempi trascorsi...”

Nel 1928 viene colto, all'improvviso, da una crisi di coscienza con connotati mistici e così si confessa con un linguaggio retorico molto di moda in quell'epoca:

“Fatte le mie debite riflessioni e più che tutto preso da compassione per i piccoli uccelletti, tutto grazia, gentilezza armonia, di canti nell'aperta campagna e presso l'abitato nel tempo di primavera...fatte anche le dovute considerazioni dell'utilità ch'essi portano alle colture in genere, non volli più dar la caccia agli amici di S. Francesco e piano piano, cominciai a prendere quasi in odio i cacciatori di uccelletti compresi quelli del roccolo, che tanta strage fanno delle inermi, deboli e tanto utili creaturine...”

Sospesa la caccia ai *“... piccoli uccelletti...”*, persegue pur sempre in quella degli altri animali di taglia maggiore; si protrae così nella norma l'annata del 1929 mentre per il 1930, il protagonista annota qualche giornata di copiosa cacciagione, con l'aiuto del suo cane Arno:

“...dirò che il 5 settembre, con Arno, in una sola ora, io e i due fratelli Baroni (Lodola) facemmo una caccia di 11 pernici e dovetti smettere per non annientare l'intera nidiata che quella mattina scovammo sopra la “Boa”. Dirò ancora che li 8 settembre, Arno seppe tenere a bada una nidiata di pernici, tanto da cacciarle in un angolo del campo il quale era sostenuto da un muro a “Mior...dopo una lunga posa, eccole in aria. Una detonazione (5 fucilate) e una grande confusione creammo nel campo per il cane che non sapeva più quale riportare...”

Fra l'altro menziona poi il consumo di altre 11 pernici da lui cacciate in una successiva battuta:

“...Dimenticavo. Le 11 pernici unite a qualche altra del giorno seguente, nell'autunno 1930 servirono per preparare il pranzo a S. Alt. il Principe Arciv. di Trento Mons. Celestino Endrici nella sua visita pastorale a Castellano, al quale pranzo fui pure io invitato dal carissimo Don Antonio Bond parroco. L'Arcivescovo, essendo pur Egli cacciatore, s'intrattenne con me a lungo sull'argomento di caccia. Oh bei tempi trascorsi!...”



Il guardiacaccia Miorandi Giobatta (Puma)

Quale eccesso di riguardo verso il potere clericale, anche nell'uso di titoli onorifici che sottolineano un'investitura di ordine divino commista a quello politica; peccato che dalla secolarizzazione del Principato vescovile sia trascorso più di un secolo, ossia dal momento in cui l'Austria separò il potere temporale da quello civile con un atto formale datato 6 marzo 1803.

Nel 1932 descrive in maniera veramente efficace una sua avventura:

“Ero senza licenza e benché avessi il porto d'armi, non potevo uscire a caccia. Preso da tentazione forte, presi il fucile e col cane mi portai a Mior in quello dei Zeri. Il cane, scovate le pernici, si irrigidisce. Mi metto tosto in posizione di tiro e al momento buono, lascio partire una fucilata che colpì una pernice e cadde nel campo sottostante di Graziola Paolo (Fasol). Al di là della valletta che scende sotto la Madonna dei Zengi, vidi avanzarsi un cane da ferma e dietro questo, due teste, il busto di due uomini con fucile. Per non lasciarmi sorprendere (era la prima volta che uscivo a caccia in quell'anno) e più che tutto intimorito, faccio per inoltrarmi nella boscaglia sottostante e, dimentico della balze che stavano sotto la stessa, perdetti l'equilibrio, ruzzolai e precipitando in basso, mi trovai fortunatamente nel campo sottostante. Non mi curai nè del cane nè della selvaggina, ma a precipitosa fuga sotto i pergolati, sgusciai sulla strada alle Confin e nascostamente tornai a casa seguito dal cane con la pernice in bocca che non sapeva rendersi ragione di questo mio agire. Il giorno seguente, ero allo stesso posto in cerca dell'orologio che trovai pure intatto senza alcuna ammaccatura al par di me. Tali casi, io li passo fra le grazie ricevute che non sono poche.”

Registra come di consueto, ma senza segno di particolari note, anche la stagione venatoria del 1933; per quella del 1934 riporta invece un curioso episodio in cui è coinvolto assieme al suo cane Arno *“...E' da notarsi che talvolta Arno tornava da me con la selvaggina in bocca, senza aver tirato. La trovava nei lacci del bracconiere e siccome sapeva di farmi piacere, mi portava la selvaggina con il mezzo di cattura (laccio). Era necessario ridere quando arrivava con la testa alta e orgoglioso per aver compiuta un'azione ch'io non ordinavo di fare ma, che però mi soddisfaceva perché passava tosto nel carniere”*.

Nel 1936 annota invece un'opportunità economica che quell'anno la caccia gli consentiva: *“...Constato che la carne era molto più a buon prezzo della selvaggina, cominciai pure io a venderla per acquistarmi carne per la famiglia eccetto nelle grandi festività. Castrato: prezzo £ 2-2,40 al Kg. Manzo £ 3,20-3,40 al Kg. Pernici £ 4 l'una. Beccacce £ 5 l'una e in quest'anno il prezzo salì a £ 6 in media per capo e £ 12 il lepre.”*

Nell'autunno del 1937 vende in quel di Revò, al prezzo di 400 lire, il suo amato cane Arno che, allontanato dal suo ambiente, non fu più il segugio di prima; il maestro si pentirà amaramente di questa sua improvvida scelta e, preso da un senso di colpa, si lascerà andare all'amaro ricordo del suo fido animale:

“Ecco un distacco che mi sconcertò sia nell'animo come durante la caccia. Arno, il fido cane che spesso è fotografato a me d'accanto, il cane tanto a me affezionato che non mi lasciava uscire di casa se non lo avevo appresso e con me rimaneva tutto il tempo di mia assenza di casa senza mai staccarsi, il cane che tutti i giorni picchiava alla porta di scuola, amico dei bambini nel gioco, il paziente che attendeva sdraiato il termine delle lezioni per spiare le mie mosse per poi seguirmi ovunque, la povera bestiola che per dieci anni fu la mia compagna specie in montagna, fra disagi e pericoli, doveva andarsene, abbandonarmi per sempre...”

Purtroppo l'aveva abbandonata lui, la povera bestiola!

Nel 1938 il protagonista annota amareggiato l'avvelenamento del suo nuovo cane ad opera di ignoti *“...Alle 14 cominciai le lezioni e, stavo per finire verso le 16 quando mi fu annunziato che il cane stava per morire. Fatto il mio dovere, corro a casa e noto subito che la povera bestia era colpita da malore. Gli diedi del latte, lo bevette e sembrava rimesso. Accovacciato nel suo giaciglio, io ed Enrico Baroni (Lodola) passato di lì per caso, entrammo in cucina con mia moglie e, dopo 20 minuti, uscimmo per dargli un'occhiata e lo trovammo disteso e già rigido. Era stato avvelenato. Dove? Come? Un boccone presso la mia casa? Forse gli fu somministrato in paese? Chi può darne spiegazione? L'invidia del cacciatore è impareggiabile...”*

Per gli anni 1939 e 1940 le registrazioni sono routinarie mentre nel 1941 denuncia *“C'è troppo braccaggio!”*.

Nel 1942 rammenta e scrive la cronaca di un fatto accadutogli nel 1936 e che lo pose davanti alla scelta del tipo *“Sparare o non sparare, questo è il dilemma!”* e che ricorda quell' *“Essere o non essere”* di amletica memoria:

“...Un giorno, nel 1936, trovandomi sulla caccia di Arco abusivamente con Manica Olivo, mi vedo passare davanti quattro animali che d'improvviso non seppi classificarli. Tosto vidi che si trattava di capriole. Procedevano a mezza corsa, in fila indiana, alla distanza di 50-60 metri. Ero pronto con due cariche da coturnici. Ecco due pensieri invadere e turbare la mia mente. Tirare o non tirare: non conoscevo la forza e la resistenza del capriolo se colpito e nell'incertezza, con la velocità del fulmine pensai: Se tiro, e la penetrazione non è micidiale, l'animale ferito se ne va, forse muore dopo tanto patire, forse guarisce ma, soffre. Se non tiro, sono il fesso perché certi individui non badano alla specie, pur d'aver carne sotto il dente e se tiro, sono il vile, il bracconiere, il disonesto che non sa proteggere la selvaggina per la conservazione della specie e, sopraffatto da quest'ultimo pensiero, desistetti e lasciai passare le inermi, timide e tanto graziose bestiole e fui contento in cuor mio...”

Nel 1943 scrive che *“...La selvaggina venne consumata in famiglia, data la scarsità dei viveri e dei mezzi finanziari...”*

Poi un'annotazione sui fatti storici di quell'epoca:

“...L'8 settembre avviene la capitolazione d'Italia...” e poi “...dal 12 al 18 dicembre di detto anno, a mezzo decreto, vien dato ordine ai detentori di fucili d'ogni specie, di consegnarli ai Carabinieri...”

Per l'annata 1944 annota *“in quest'anno era proibita la caccia, però con Enrico uscivo talvolta e prese Beccacce 3, Coturnici 2, Pernici 2, Francolini 1”*

Nel 1945 racconta la cronaca di una caccia a camoscio che ricalca dinamiche simili a quella del 1925, poi con scarso entusiasmo tiene il conto della selvaggina uccisa negli anni dal 1946 al 1950.

Si nota che l'ardore è scemato tanto che alla fine scrive *“Sono deciso ad abbandonare questo sport tanto salubre...”* complici anche sentimenti di colpa verso quella natura che sempre dichiarò di amare, tanto da confessare *“...nel 1950 smisi la caccia ma il pensiero della morte fulminea dei timidi e pacifici animali, m'avrebbe egualmente dissuaso dal cacciare la nobile e scarsa selvaggina se...”*

Conclusioni

È questo un documento di rara importanza, perché descrive le dinamiche venatorie nella nostra valle a metà dello scorso secolo, per fortuna registrate con meticolosità da un protagonista culturalmente in grado di esprimersi in maniera corretta ed esaustiva; il diario interesserà senza dubbio i cacciatori attuali che in quelle cronache ravviseranno il loro stesso entusiasmo e le figure di altri appassionati che in quell'epoca condivisero con il maestro le battute di caccia.

Note:

- 1) **Nimrod** o **Nemrod** fu un personaggio biblico che secondo la Genesi era figlio di Kus, che era figlio di Cam, che era figlio di Noè; inoltre era un grande cacciatore. Secondo alcuni ebrei, Nemrod venne ucciso da Esaù, figlio di Isacco e fratello di Giacobbe.

Bibliografia:

“L'invenzione delle razze” di Guido Barbujani - Casa editrice Bompiani
“Nimbrod (Bibbia)”-Wikipedia

LUTTO NEL CONNECTICUT

di Ciro Pizzini



Dovevano essere stati molto affezionati a Conzatti Clemente di Giacinto, i parenti e gli innumerevoli suoi amici e conoscenti, che nella foto qui sopra riprodotta, appaiono dignitosi e tristi attorno alla bara contenente le spoglie della moglie Silvia Luzzi, deceduta in America nel Connecticut il 5 maggio 1916.

Se l'istantanea fissa da un lato un rituale funebre diverso da quello tuttora in uso in Trentino, essa evidenzia tuttavia che la muta costernazione di parenti, amici e conoscenti della coppia non conosce confini geografici; in quasi tutte le latitudini il dolore umano si esprime con un rispettoso e compreso silenzio, col viso contrito, con interrogativi interiori di natura religiosa e filosofica che tormentano l'animo dei sopravvissuti.

Protagonista di questo triste evento è una coppia di sposi di Patone, emigrati all'inizio dello scorso secolo nell'America del Nord in cerca di fortuna: l'abbandono del proprio paese, avrà senza dubbio provocato in loro un'intima e profonda lacerazione.

Come spesso accade, nel nuovo territorio in cui approdano, i migranti sono naturalmente portati a stabilire nuove relazioni con altri connazionali, i soli in grado di comprendere quella comune e triste esperienza, foriera nel contempo di speranze di riscatto.

Si rivela così una genuina sensibilità fra esseri viventi che tutto sono costretti a condividere, dai beni materiali al sostegno morale, perché il trovarsi nella medesima situazione di bisogno rende evanescenti sentimenti quali avidità ed invidia che faranno capolino più tardi, a benessere conquistato.

La cronaca di questo evento ci è stata segnalata da Bruna Frapporti del **"Gruppo spontaneo di ricerca storica di Patone"**, che ci fornisce anche il documento del 07 maggio 1916, certificante il versamento di un totale di 50 dollari, frutto di una donazione di 33 migranti originari del Trentino, fra cui 14 di Castellano, con la seguente finalità :

“Per onorare la memoria di Conzatti Silvia, figlia di Luzzi Giovanni e moglie di Conzatti Clemente di Giacinto, di Patone, morta in America il 5/5/1916, i sottoelencati deliberarono di far restaurare una piccola Cappella in Patone, facendo all'uopo le seguenti offerte...”

Le donazioni, oscillanti individualmente da uno a tre dollari circa, testimoniano le ristrettezze degli offerenti, probabilmente semplici minatori al pari del vedovo, che tuttavia con questo gesto hanno inteso esprimere la vicinanza al dolore del loro amico sofferente per il lacerante evento familiare, cui va aggiunto anche quello della lontananza dalla patria; non conta tuttavia l'importo assai modesto del totale raccolto, ma il segno di una profonda solidarietà che trascende la materialità dell'offerta.

NEW-BRITAIN, (America) 11 Maggio 1916. (1916)			
Per onorare la memoria di Conzatti Silvia, figlia di Luzzi Giovanni e moglie di Conzatti Clemente di Giacinto, di Patone, morta in America il 5/5/1916, i sottoelencati deliberarono di far restaurare una piccola Cappella in Patone, facendo all'uopo le seguenti offerte:			
1. Calliari Fioravante di Mansueto, di Castellano, +3/11 1918.			1.-
2. " Giuseppe di Attilio, " " " " " "			1.-
3. Pizzini Giglio di Massenzio, " " " " " "			1.-
4. Manica Fiore di Pietro, " " " " " "			2.-
5. Conzatti Clemente di Giacinto, " Patone, marito della def.			11.50
6. " Giovanni " " " " " "			2.-
7. " " di Angelo, " " " " " "			2.-
8. " Basilio di Pietro, " " " " " "			1.50
9. Buroni Fiorento fu Angelo, di " Castellano,			1.-
10. " Giacomo di Pietro, " " " " " "			1.-
11. Battisti Lorenzo di Giacomo, " " " " " "			1.-
12. Calliari Luigi fu Bortolo, " " " " " "			1.-
13. Manica Fiorenzo di Pietro, " " " " " "			2.50
14. " Luigi fu Clemente, " " " " " "			1.-
15. " Augusto fu Lino, " " " " " "			1.-
16. " Talita fu Lorenzo, " " " " " "			1.-
17. Miorandi Giulio di Fortunato, " " " " " "			1.-
18. " Giovanni di Pietro, " " " " " "			1.-
19. Baroni Adelfo " Brancolino,			1.-
20. Bertolini Davide di Placido, xxx " Manzano,			1.-
21. " Vittorio di Giovanni, " " " " " "			1.-
22. Cecchi Celestino, " Cavelline,			1.-
23. Delatti Lino, " Pannone,			2.-
24. Lorenzi Selvino, " Campi di Riva,			1.-
25. Manica Alberto fu Riccardo, " Molini di Nogaredo,			1.-
26. Maffei Domenico, " Marano d'Isere,			1.-
27. Nicolodi Francesco fu GBetta, " Lenziana,			1.-
28. Paissan Clemente " Cedine,			1.-
29. " Alfredo, " " " " " "			1.-
30. Pedrini Domenico, " " " " " "			1.50
31. Casin Rodolfo, " " " " " "			1.-
32. Conini Attilio, " Vigolo Baselga,			1.50
33. Sorinzi Carlo, " Nogaredo,			2.-
Somma			Dollari 50.-

Per onorare la memoria di Conzatti Silvia, figlia di Luzzi Gio. e moglie di Conzatti Clemente di Giacinto, di Patone, morta in America li 5/5 1916, i sottoelencati deliberano di far restaurare una piccola Cappella in Patone, facendo all'uopo le seguenti offerte:



La Cappella a Patone

1.	- Calliari Fioravante di Mansueto (<i>Seto</i>) n. 22/10/1885, m. 01.02.1918 all'ospedale di Bridgeport - Connecticut	dollari	1.-
2.	- Calliari Giuseppe di Attilio (<i>Perotilio</i>) n. 06/11/1883 trasferito a Rovereto	"	1.-
3.	- Pizzini Giglio di Massenzio (Pizzini del Capitel dei Compei) n. 14/02/1893 m. 04.11.1918 all'ospedale S. Vincenzo Bridgeport - Connecticut	"	1.-
4.	- Manica Fiore (Fiorello) di Pietro m. 07.03.1920 a Castellano	"	2.5
5.	- Conzatti Clemente di Giacinto di Patone, marito della defunta	"	11.5
6.	- Conzatti Giovanni di Giacinto di	"	2.-
7.	- Conzatti Giovanni di Angelo di	"	2.-
8.	- Conzatti Basilio di Pietro di	"	1.5
9.	- Baroni Fiorenzo fu Angelo (<i>Marcoiam</i>) n. 26/10/1875 emigra USA	"	1.-

10. - Baroni Giacomo di Pietro (<i>Malizia</i>) n. 16/08/1894 sposato a Sacco, emigra in USA	“	1.-
11. - Battisti Lorenzo di Giacobbe (<i>Giacobbi</i>) n. 21/12/1884 emigra in USA e non ritornò	“	1.-
12. - Calliari Luigi fu Bortolo (<i>Madernini</i>) n. 14/02/1877 estinti a Castellano (Ambrosina moglie Francesco Calliari)	“	1.-
13. - Manica Fiorenzo di Pietro (<i>Ciarana – Calier</i>) n. 14/08/1887 trasferito a Rovereto	“	2.5
14. - Manica Luigi fu Clemente (<i>Piciola</i>) n. 27/07/1879	“	1.-
15. - Manica Augusto fu Lino (nessun Augusto f. Lino) da Castellano	“	1.
16. - Manica Tullio fu Lorenzo (<i>Piciola</i>) n. 15/03/1893 trasferito a Isera	“	1.-
17. - Miorandi Giulio di Fortunato (<i>Gnegnerle</i>) n. 29/01/1878	“	1.-
18. - Miorandi Giovanni di Pietro (<i>Barabba</i>) n. 27/09/1886	“	1.-
19. - Baroni Adelio da Brancolino	“	1.-
20. - Bertolini Davide di Placida “ Manzano	“	1.-
21. - Bertolini Vittorio “ “	“	1.-
22. - Cecca Celestino “ Cavedine	“	1.-
23. - Delaiti Lino “ Pannone	“	2.-
24. - Lorenzi Salvino “ Campi di Riva	“	1.-
25. - Manica Alberto fu Riccardo “ Molini di Nogaredo	“	1.-
26. - Maffei Domenico “ Marano d’Isera	“	1.-
27. - Nicolodi Francesco fu Giobatta “ Lenzima	“	1.-
28. - Paissan Clemente “ Cadine	“	1.-
29. - Paissan Alfredo “ “	“	1.-
30. - Pedrini Domenico “ “	“	-5
31. - Tasin Rodolfo “ “	“	1.-
32. - Tonini Attilio “ Vigolo Baselga	“	-5
33. - Scrinzi Carlo “ Nogaredo	“	2.-

Somma 50.-

NOTA: Quelli evidenziati in grassetto sono di Castellano

G'HO DA FAR

di Ciro Pizzini



*Per passarme 'n poc el temp. ... no savendo cossa far. ...
poc lontam da la me casa. ... me som mess a pestolar ...*

*per parlar del più e del mem. ... con en zèrto me compagn. ...
e magari anca de' soldi. ... el so mè che l'è tacagn. ...*

*No l'è miga tanto zovem. ... ed infati l'è 'n pensiom. ...
ma nol vol mai darse paze. ... e l'è sempre en compressiam. ...*

*“Caro amico” mi ghe digo. ... “dai che fem ‘na ciacerada”
ma da quella recia propri. ... nol ghe sente. ... l'è strupada. ...*

*E cossì senza fermarse. ... el me diss “Ma porca l'oca. ...
no g'ho temp per le monade. ...”, po 'l me envia 'sta filastraca:*

*“Lasseme star...chè g’ho da far...
e g’ho le bestie da guernar...
le me vaneze devo arar...
po’ le patate da ‘mpiantar...*

*Lasseme star...chè g’ho da far...
e g’ho la legna da segar
anca le stèle da ‘mpacar
e g’ho le vigne da sbianzar...!*

*Lasseme star...chè g’ho da far...
anca la grassa da cargar...
en toc de tera da vangar...
i me fasoi devo ledrar...*

*Lasseme star...chè g’ho da far...
anca nell’ort devo zapar
mi no so pù dove ciapar...
me manca el tempo de pissar...!”*

*Ma l’è propri strano el mondo...zerta zent no l’è mai straca...
altri enveze volintera... i se senta o i se sdravaca...*

*e fra lori i pensa “Pirla...dai sfadiga...dai laora...
che mi polso e me diverto...tanto quando che l’è ora*

*la pensiom godo anca mi...la pur minima sociale
che ‘sto Stato previdente el me passa...l’è normale...!”*

*Me domando ‘ntra de mè... “Dove stala la resom...
qual dei doi pù la ‘ndovina ...chi dei doi l’è ‘l pù coiom?”*

Ricordiamo che la poesia è stata traspota anche in chiave musicale in un gradevole brano, composto ed interpretato da Claudio Tonolli.
Per l’ascolto, accedere al sito www.batistaegomol.it dove il brano si trova pubblicato anche in versione video.



TUT PASSA ...

di Gian Domenico Manica



“Tutto passa, finisce, si scorda ...” la diseva ‘na canzom ani en drio. Ma mi, no pódo desmentegar i bei “filò” che se fèva en le stale dove uno a la luce d’en lumim el lezeva en libro e i altri i scoltéva en silenzio le bele storie.

Dove da carneval, vegniva le “maschere”. Con le veste longhe le dòne e vestii quasi da sióri i omeni. Le gaeva la faccia querta e per no farse cognoser le parleva en falsét. L’era en divertiment vederle e scoltar le storie che le contéva.

En la stala dove noi bòci, dopo ‘na slitaa su la nef, vegnivem coi diaolini a le mam e per scaldarle le metevem fra i galoni de le vache che, pore bestie, le deva en tremolòm.

L’era ‘na festa, per noi putelòti, quando i copéva el rugant. I lo peléva en l’aqua calda e dopo i lo squartéva. Col sangue se feva i “biròldi”: “che bóni che i era!” El rugant i lo lasséva tacà su al frét per en periodo de temp. Pù tardi se feva i “scodeghini” e le “mortadèle”. Noi bòci, fevem finta de missiar la pasta co le mam, ma en ro-bevem qualche manòta e la metevem sui zerci del fogolar: che bontà! Se feva anca i “conzéri”: no se butéva via gnent. Se magneva anca le “scodeghe” e le done le neva a la “roza” a netar perfim le “tripe”.

E no pódo desmentegar la machina da “bater el forment”. La era en la piazza del “Barc” davanti al castel. Per noi bociazzi, l’era en mes de divertimenti anca se ne dispiaseva veder i contadini col fazól su la bóca e col capèl, empolverai così tant da no conoserli: pareva de veder i COW BOY dopo ‘na longa cavalcaa. I treva su le “cof” e la machina la separeva el forment da la paia: che polveròm!

E no pódo desmentegar i bei zóghi che fevem en piazza de le Scóle. Zughevem a la “libera”, a le “balote” e corevem col “zércio” perfim su le pree del mur de la césa. Su le scóle, gh’era n’interutor per la luce del paes che

el perdeva corente: ne metevev en fila, e quando el prim el tochéva l'interutor, l'ultim el ciapéva en scorlom. Erem tuti ensema e fevem n'a bela compagnia. Ancói i se trova sul viale en zingue, sei, tuti col telefonim en mam: i zuga per so cont!

E no pódo desmentegar che le done per entrar en césa, le neva rento da la "porta granda" e i omeni da la porta de drio: quella de "San Lorenz". I omeni nei banchi davanti e le done en quei zó enfont, i putelòti en zinociòm sui "balaustri". El sacrestam, su la porta granda, el vardeva le gambe de le done se le gaeva le calze e la "veleta". Che bel che l'era quando se neva en procesiom entorno al paes! Se vedeva el paroco con tant de "pivial" coi ceregòti en dopia fila e i "confratei" co le só divise. Zerte done le porteva le candeles grosse. Gh'era Crocifissi, stendardi e confaloni; 'n om severo, el tendeva ai putelòti che i se comportess bém. Dal "Corpus Domini", tut el paes el concoreva a chi feva l'altar pù bèl en dei posti stabili. Da "San Lorenz": messa cantaa en terza e po' dopo se neva al vaso de la fortuna o a magnar la "carobola" al banchet de 'na veciota da Roveredo. A la messa gh'era anca la presenza, en del so banc, dei conti. I partiva a pè da Daiam fin chi en paes uno drio a l'altro: me pareva de veder i "Re Magi".

E no pódo desmentegar quando, da Pasquetta, se neva en compagnia a "San Martim": portevem, fra el rest, i óvi sodi encolorii da noi bòci e i magnevem en alegria; ne dispiaseva sol ... roter la sgussa da tant bém che i era piturai. Po' se neva a veder el "Teèr de Prà dal Albi":

pianta grandiosa e vecia come el cuco. Ma no se pol gnanca desmentegar el "Teer de Marcoiam" e el "Pino Stróf" (pino strobo) dove se neva a far 'na "fassina de legna" o per funghi.

Tut passa, ma no se pól desmentegar el "Lac de Zei" dove se neva a tór le ninfee o se neva en barca o a far el bagno: 'na volta, con me cosim, en fat 'l bagno soto en temporal. Che mati che erem! Pù tardi se neva en Zei en bicicletta e fevem le gare a chi ariveva prima. La dominica l'era proibì perché "Zei" l'era valutà "La val del peccato!"

Quante volte che se neva en compagnia su en montagna! Se partiva a pè da Castelam, se feva el "Prà Ert", el "Fossol", "Zima Bassa" e dopo sul "Stif" o su la "Zima Alta". Per nar sul "Corneto" se neva a pè en Zei e po' su la "Beca"; se tireva el fià e dopo se neva sul Corneto passando dal "Prà de la Dota". L'era logico, dopo, béver l'acqua freda e nar sul "Dos d'Abramo".

La festa, dopo la dotrina, se neva al "Bus de la Vecia. Se proveva a scalar qualche toché de cròz e quei che ris-ceva de pù, dal Bus i porteva qualche tòc de stalattite o stalagmite. Dopo se neva en la "Val d'Agort" a veder el zugolar de l'acqua e a netarse.

Se neva anca co le vache: entant che le pascoleva, noi zughevem ai "Piti", ma sempre pronti a osservar che no le vaga for dai confini o su quel dei altri.

E no pódo desmentegar che i "Castelani" i era tuti uguali. I lasseva le porte e i portoni daverti: se podéva nar en de che se voleva. Ancói, come minimo su la porta seraa, te trovi en campanel o en citofono. L'era bèl veder i vécioti sentai su qualche "sass" o en "ioc de legn" che i se conteva i so problemi o le storie de stiani.





Chierichetti in gita con Don Sandri alla Madonna della Corona (12.08.1949). Da sinistra: Giuseppe Manica (Bortolim), Elio Miorandi (Umile), NN, Aurelio Pizzini (Terle), Giusto Manica (Piciola), NN, NN, Gian Domenico Manica (Piciola), Don Luigi Sandri, Ferruccio Manica (Piciola), Camillo Graziola (Miro), Graziano Graziola (Fasoi), Rinaldo Manica (Scarpolim)

E che canti che se feva en piazza, dopo Messa o dopo Funziom o a l'osteria! A scòla cantevem a quatro vòzi e perfim el Vescovo e el Diretor Scolastico i se meraviglieva de la nòssa braura congratulandose col Maestro. A Castelam, tuti i cantava: anca quei falsi. Che bel che l'era sentir cantar uno fals! No parlente po' de le Messe cantae en cesa! Pù tardi em podèst goder anca i bei canti del coro de la montagna. Adess, no canta pù nisum, gnanca al "Bar". A proposito: no se pòl desmentegar la "Trattoria Locanda Serena. Lì, se neva a veder "Lascia o Raddoppia" ensem a ai ospiti Milanesi o quei de Saronno. Se zughéva a le carte, a le bòce e se podeda scoltar le canzom de San Remo. Se podeda anca preveder el temp: su la porta d'entrata, gh'era tacà su n' corda co la scritta: "bel tempo con corda asciutta! "Acqua da "fóc" con corda bagnata!

E chi elo che se desmentega de le bèle comedie che se feva en teatro? Dopo la guera se reciteva drammi en taliam. El publico el se godeva anca se i feva vegnir da pianzer! Pù tardi, se recitéva en dialet, de solit l'era tut comedie aleggere. Menomale! Almem ades se pòl rider!

El paes, l'era diviso tra "Zitadini" e "Broconi": el confim l'era "La Pontèra". Quante lòte se feva co le bale de néf subit dopo scòla! Se neva a disnar tuti mizzi.

Tra la Cesa e el Castel ghè la storia de Castelam. Temp fa gh'era campi e orti bem tegnui. Adèss, ghè el "Parco delle Leggende!" Mi no vedo mai zo nisum ... se non quatro bòci che i se diverte a dar peae al balom! Longa la sarìa la storia ..., ma sèro ancor co la canzom:

TUTTO PASSA, FINISCE, SI SCORDA ...

A QUESTO MONDO IL DESTINO È COSÌ

SEI MIGNATTE ALLA BORSA DEL CONTADINO

di franzgraziola

Nel giugno 1870, la tipografia Sottochiesa di Rovereto pubblicò una delle tante opere che il noto autore don Zanolli scrisse, a beneficio dei suoi *“cari amici contadini”*, come era solito chiamarli, affinché prestassero attenzione a quegli *“individui”* attentanti alla loro *“borsa”* e paragonati alle mignatte, volgarmente chiamate *“sanguette”*, che succhiano il sangue dei corpi su cui si posano.

Secondo il suo insegnamento le iniziative dei contadini erano minacciate da alcune circostanze negative in grado di vanificare le attività produttive o gli affari in un periodo storico fra l'altro particolarmente carico di ristrettezze; così, anche per *“passare meno noiose le lunghe serate d'inverno ... ed unire l'utile col dilettevole”*, li invitava alla lettura del suo volumetto, rivolto al loro unico interesse e che recava lo stesso titolo del presente articolo.

Per il vostro e il mio diletto, mi addentro ora nella simpatica ed istruttiva analisi dei punti salienti del trattato che allo storico attuale offre la materia prima del contendere, non disgiunta da un'interessante visione della vita rurale trentina di quasi due secoli orsono.

La prima mignatta, secondo don Zanolli, è il **sollecitatore**, persona che di norma non è *“digiuna d'ogni scienza legale: forse da giovinetto fu ascritto dai suoi genitori al Ginnasio coll'intenzione di farlo Prete”*, abbandonando poi tale proposito assieme al prosieguo di studi d'altro genere. *“Cresciuto negli anni senza mai curarsi del lavoro ... e forte di una lettura superficiale del Codice, giunge ad infarinarsi della scienza legale ... si dà l'aria di laureato, ... e conserva il dolce costume di non piegare la schiena”*, il tutto allo scopo di gabbare i poveri contadini ignoranti per trar loro di tasca la *“borsa del denaro”*.

In qual modo il sollecitatore s'appresta all'inganno?

Innanzitutto trascorre la sua giornata nella bettola del paese che diventa in pratica il suo ufficio, ascolta i discorsi dei contadini e *“studia dalle parole quale potrebbe più facilmente divenir preda de' suoi raggiri; quindi entra sulla scena ...”*

In genere il contadino in procinto d'essere ingannato, racconta apertamente agli altri avventori le contese legali che lo riguardano, dando modo al sollecitatore di offrirgli la possibilità di uscirne nel migliore dei modi; lo fa accomodare pertanto ad un tavolo separato, si fa raccontare i particolari del contenzioso, poi lo invita a ritornare in un secondo tempo con tutti i documenti in modo da poterli valutare approfonditamente.

Ovviamente anche questa seconda seduta con annesse consumazioni, sarà a carico del *“povero gonzo”*, che esulta e si ritiene *“tre volte beato”* per *“aver trovato sì valido appoggio”*; al solito tavolo della bettola, il contadino permette al sollecitatore di leggere le carte con ostentata attenzione e *“a suo bell'agio per dar occasione al bettoliere”* di portare più d'una bottiglia, *“sciorinando infine un'istanza prolissa da presentarsi alla giustiziaria Autorità”*.

Il sollecitatore verga quindi di suo pugno una domanda, assai spesso lacunosa dal punto di vista legale, e non potrebbe essere diversamente per via della sua limitata competenza, infine riscuote il proprio onorario.

Spesso il contadino, sedotto dalla sua convincente dialettica, replica le visite in quello *“Studio”* così poco affidabile, mettendo più volte *“mano alla borsa”* per appagare le brame dell'interlocutore, accorgen-



dosi infine dell'inganno solamente quando vede *"la sua causa interamente perduta"*.

Ormai è troppo tardi, alla beffa s'aggiunge non solo l'inganno ma anche l'impossibilità di sfogarsi con altri, per non essere deriso nella sua figura di gonzo!

Don Zanolli passa quindi ad illustrare la seconda mignatta che è il **sensale**; egli ovviamente precisa che non sono tutti uguali dal momento che esistono anche *"persone giuste, probe ed onorate che meritano ogni riguardo"* e dotati della prescritta patente.

Vi sono però *"dei sensali, che senza intervento e approvazione dell'Autorità, si autorizzano a tale professione da per se stessi, stimandosi forniti delle doti a ciò necessarie"* e che in genere sono alquanto scorretti nel condurre in porto gli affari, badando essenzialmente al proprio tornaconto.

Si trovano sempre nelle fiere di bestiame sulla cui piazza si presentano molto prima dell'arrivo di compratori e venditori, cercando poi di avvicinare questi ultimi allo scopo di conoscere il prezzo da essi avanzato e immaginando poi il modo di rendere accattivante l'affare; per facilitare la trattativa, poniamo per la compravendita di una vacca, ne declamano *"i più sperticati elogi ... come abbia il dentino, segnale di giovinezza, perduto da molto tempo, come sia ubertosa di latte"* anche se *"lasciata maliziosamente da mungere nel giorno innanzi"* e infine con qualche opportuna distrazione, lasciano al potenziale acquirente, breve tempo per visitarla.

Nella fase conclusiva della contrattazione, portata a compimento in una bettola, viene *"qual oracolo che schiude le labbra al responso"* pronunciato il prezzo dal sensale; dalla transazione, egli ricava non solo la corretta percentuale, ma sottobanco, e quindi disonestamente, anche un discreto valore aggiunto da parte di un venditore che al mattino si sarebbe accontentato di un minor ricavo.

Al tutto va aggiunta un'ulteriore percentuale che l'oste gli passa avendo scelto proprio la sua bettola, per servire in tavola due o più *"mosse"*¹ di vino rosso.

Come per la vacca, lo stesso astuto meccanismo vale ad esempio anche per un *"pajo di buoi"* che il sensale dipinge all'incerto compratore *"coi più vivi colori"* esaltando *"le loro forme, il colore, l'età, la gagliardia"*, con lo scopo di far lievitare il prezzo pattuito al mattino col venditore; nella fase di contrattazione poi, il sensale

si agita platealmente tra *"giuramenti e bestemmie, tra bestemmie e giuramenti"* nel mentre *"infiamma il discorso"* desiderando che *"i fiaschi di vino si succedano l'un l'altro"*, alimentando così le entrate sue e quelle dell'oste.

Raccomanda ancora don Zanolli ai contadini di non procrastinare troppo, all'imbrunire, il rientro a casa in quanto a quell'ora il sensale disonesto, *"persa ormai la speranza di trattar nuovi affari... s'impegna per far crescere lo scotto a spalle dei gonzi"*, da lui indotti a scialare nelle bettole il ricavato d'una vendita giornaliera; cita come esempio, il caso di un *"alpigiano di buona pasta che venduta alla fiera una sua asinella"* venne poi assediato durante la notte *"dalla genia de"*



¹ Una mossa equivale a litri 1,41

sensali” che, fra boccali di vino accompagnati *“da qualche ghiotto e leccardo boccone”*, gli fecero sperperare quanto aveva nella borsa.

I sensali scorretti operano non *“soltanto nelle fiere”* ma *“tendono le loro reti per accalappiare i merlotti ... nei loro paesi, ... studiando tutti i mezzi per realizzare il loro principio che è quello di mangiare, bere, spassarsela a spalle altrui”*.

Cita don Zanolli il caso di un sensale che, pur convinto dell’esistenza d’un margine irriducibile fra domanda e offerta per la compravendita di un asino, tirò a lungo la trattativa senza concluderla; a più riprese, s’intrattenne in momenti diversi e separatamente con l’uno e con l’altro dei suoi clienti nelle bettole, ovviamente a loro spese.

La terza mignatta è rappresentata dall’*“insaziabile”* che al pari di Adamo non è *“mai sazio nelle sue brame”*, più possiede e più vorrebbe possedere; pur nuotando *“nell’abbondanza e nell’agiatezza”*, perché dispone ad esempio di molte terre, avrebbe desiderio che il contadino suo dipendente, percepisse un basso reddito ossia *“si nutrisse di privazioni, di stenti e fatiche”*.

Per raggiungere il suo losco obiettivo *“si serve de’ più ridicoli ed ingiusti pretesti”*, è talmente avido che arriva persino ad invidiare colui che è favorito dalla fortuna e *“facilmente impiega i suoi sforzi per contrariarlo nella di lui prosperità”*, usando anche la maldicenza, fingendo persino amicizia con il concorrente, il tutto per danneggiarlo.

Alla categoria degli insaziabili appartengono anche quei padroni usi a *“stringere soverchiamente ... stirare sulla croce il contadino”* e costretti quindi a cambiare spesso il colono; se i *“padroni vogliono avere contadini affezionati, premurosi e fedeli, non pretendano dalla locazione più di quello”* che ragionevolmente possono ricavare perché anche *“il contadino dalle sue fatiche deve ritrarre il proprio sostentamento”*.

D’altra parte *“chi usa troppo rigore, non provvede al proprio interesse ... e sarà costretto ad affidare la sua campagna”* a uomini dalle *“braccia sempre novelle ...”*, incapaci di lavorare in modo appropriato la terra, oppure costretti a diventare disonesti per compensare l’insaziabilità del padrone.

Raccomanda ancora don Zanolli *“Padroni, non tirate troppo tesa la corda al collo del contadino, fate che onestamente campi la vita a vostro vantaggio...pensate che se egli non fosse a lavorare le vostre campagne, voi sareste insufficienti a ritrarne alcun frutto”*.

Altra figura interessante è poi quella del *“ciarlatano”*, ovvero *“colui che quantunque abbia una sfumata tintura della scienza medica, tuttavia con importuna altisonante eloquenza esalta le virtù de’ suoi farmachi”*; contribuendo ad ottenere il plauso da parte dei gonzi che gli prestano credito, egli, anziché il bene dell’umanità, *“ha solo mira il proprio interesse”*.

“Quando voi contadini” soggiunge don Zanolli *“vedete un tal uomo, lo considerate superiore alla razza dei mortali...perché non sapete resistere alla forza della sua eloquenza; facilmente vi cava di tasca il denaro per comperarvi quell’unguento, quel cerotto o quei boccettai ...”* e però quando è troppo tardi *“sperimentate la nissuna efficacia”*.

Cita come esempio il ciarlatano di paese, magari lacero nel vestimento e che *“nella bisaccia delle erbe botaniche trova rimedio a qualunque, anche più inveterato malore”*.

Ovviamente il toccasana proposto è acqua serebella, tuttavia per allettare l’acquisto offre una modalità di pagamento consistente nella remunerazione di metà della cura e dell’altra solamente a guarigione compiuta; conclusa la trattativa, il ciarlatano, già pago abbondantemente di quanto percepito, si guarda bene dal tornare a riscuotere il resto!

Così l’impostore *“gode il denaro imborsato e il povero paziente si trova nella dolorosa situazione di prima”* e forse ridotto ancor peggio per qualche effetto malefico delle pozioni acquistate; aggiunge don Zanolli



“siete troppo creduli, contadini, alla voce dell’impostura: vi lasciate troppo affascinare dal rumoroso suono della parola; prestate soverchia fede all’apparenza di chi altro non cerca, che di vuotarvi la borsa”.

Cita, come altro esempio fra i tanti, l’odissea di taluni poveri cristi che con una boccetta di urina d’un loro caro, intraprendono *“un lungo viaggio in ferrata ...”* per porgerlo all’analisi d’una ciarlatana, ossia d’una *“Pitonessa dell’arte medica”*; tornano poi a casa fiduciosi recando un farmaco miracoloso che non vale *“nemmeno a rallentare il passo, rivolto al regno dell’ombra della morte”*.

Soggiunge *“E’ via, ragionate colla testa, non ragionate colle calcagna ...!”*, poi iscrive nel novero dei ciarlatani anche quello della *“vecchia aggrinzita ... che a guarire dall’itterizia compone pillole coi più schifosi animali ...”*, raccomanda di affidarsi alla medicina ufficiale, la sola che può essere di aiuto ma che comunque non sempre trova rimedio ai mali perché *“è troppo dispari la lotta del medico contro la morte; essa ha ricevuto l’ordine di accrescere di un individuo, ad ogni battito di polso, il regno dei più ...”*

Altra mignatta è poi l’**accattone** che don Zanolli configura in coloro che, pur non gravati da malattie o sventure, sono di fatto *“nemici del lavoro e della fatica preferiscono di vivere in un deplorabile ozio ... quantunque ancora giovani, sani e robusti, antepongono al sudore del volto l’andar girovagando di paese in paese e picchiando di porta in porta domandare l’altrui soccorso”*.

Il contadino si lascia facilmente abbindolare *“dall’apparenza della miseria...e dalle parole dei maliziosi accattoni; e se non apre loro generosamente la borsa, non manca mai di allargare la mano, prestando loro soccorso coi generi di campagna ...”*.

“Non crediate” prosegue ancora don Zanolli *“che tali questuanti infingardi, che non vogliono intenderla di piegar la schiena, sappiano almeno adattarsi al risparmio; no, tal genere di accattoni danno fondo la sera al frutto della loro questua ... cangiando in denaro i generi questuati ...”* e sciupando in qualche bettola, quanto hanno raccolto durante il giorno.



Racconta, a titolo d’esempio, la vicenda di un accattone *“ritto nella spina dorsale ... che aveva un naso, non altrimenti che un peperone, che si lascia lungamente nel campo per ritrarne la semente per la novella stagione ...”*; rintanato alla sera in una bettola, con in tasca il frutto della questua rimediata nelle case del paese e veduti *“quattro grassi e bei tordi, se li fece cucinare ...”*, poi si fece servire *“il miglior vino che l’oste aveva in cantina ... poi a suggello la bottiglietta dell’acquavite”* e infine disponendo ancor di *“sette soldi e stimandoli carboni accesi che dessero fuoco alla saccoccia, ordinò in appendice un caffè”*.

Altro genere di accattoni, forse più maliziosi di altri, sono quelli che girano per i paesi *“con qualche immagine della Madonna, di Giobbe o di*

qualche altro Santo ...” precisando come siano state benedette *“da quanti Papi, benché nissuno le ha né anco vedute ...”*; essi domandano un’offerta per elargire quell’immagine che avrebbe poteri miracolosi.

La loro specialità è quella di insinuarsi specialmente nel cuore delle donne che *“sceme di mente e citrulle restano impressionate dalla narrazione dei portentosi miracoli ottenuti dal singolare favore”* di quell’immagine; fra l’altro, promettono alle nubili di non rimanere senza marito, alle spose novelle *“che un bel bambolotto”* sarà presto il frutto del loro matrimonio, a qualche moglie sterile già da vent’anni, che *“alla nuova stagione le sarà dato di dondolare sulle braccia materne la sospirata prole”* e ancora *“... che sarà prospero l’allevamento del bestiame, felice la riuscita dei bachi, ubertosa la raccolta delle campagne”*.

Raccomanda caldamente don Zanolli ai contadini, di presentare *“il soave olezzo di una vera devozione”* alle sole immagini benedette che si trovano in chiesa, senza confonderle *“colle fetenti esalazioni che emanano da vizio di questi ipocriti ciurmatori ...”*

L'ultima mignatta, è quella del **bettoliere** nel cui locale stazionano tre categorie di persone; la prima è quella dei clienti sobri che scaldano la panca dell'osteria ordinariamente una volta in settimana e per il tempo necessario a consumare con gli amici *"il loro modesto fiasco"*.

Alla seconda, appartengono coloro che non lasciano passar giorno senza visitar la bettola, alla terza invece quelli che *"vivono sotto il coperto della bettola più che sotto il tetto della propria casa ... che si danno al giuoco ed al vino senza rispettare i limiti della temperanza ..."*, che alla sera stazionano ad oltranza nel locale senza curarsi della fatica di un bettoliere desideroso di *"chiudere finalmente al sonno le sue pupille"*.

E' molto comprensivo don Zanolli con la prima categoria perché *"un bicchiere di vino generoso"* bevuto una volta alla settimana, serve a sostenere *"le novelle fatiche"* di quella successiva, *"tanto più che la spesa riesce quasi insensibile ..."*; molto contrariato è invece con la terza, perché la bettola diventa *"la casa del vizio, la scuola di corruzione, la madre feconda dei più gravi disordini"*.

Dalla bettola traggono origine l'insubordinazione dei figli, *"gli alterchi, le risse, i ferimenti, gli omicidi..."*; nella bettola s'apprendono *"le immodeste licenze, s'imparano le esecrande bestemmie, si ascoltano le perverse dottrine che mettono in derisione la religione, la pietà, la modestia Dalla bettola traggono i natali le impudicizie, gli adulteri, gli scandali ... nella bettola trovano il nido le gelosie, le discordie domestiche, i divorzi, le divisioni delle famiglie, la devastazione delle sostanze ... l'infacchiamento delle forze mentali, ... l'abbruttimento dei costumi, il delirio tremante, la morte precoce"*.

Don Zanolli si sofferma poi a considerare la seconda categoria, quella che giornalmente si inchina al Dio Bacco, perdendo nella bettola il prezioso lavoro da riservare invece alla campagna, che prolunga il tempo nel gioco delle carte, che volentieri cede a quella mignatta di bettoliere, cortesemente seduto al tavolo *"per fare il quarto"* pur di ricavarne altre ordinazioni.

Prosegue: *"Vi par poca, contadini, la spesa ... a cui ... andate incontro nel corso di un anno, composto di trecento, e sessantasei giorni? Io voglio ammettere che nelle vostre visite alla bettola non eccediate mai la scarsa misura di due bicchieri; voglio supporre egualmente, che non cerchiate il vino più squisito ... ma che vi contentiate di quello che sia privo dei più rimarcati difetti; con tutto ciò sappiate che la spesa annuale ammonta a trentasei fiorini austriaci"*.

Nel sostenere don Zanolli che i bettolieri sono vere mignatte quando, unicamente solleciti al loro interesse, portano vino agli ebbri, riporta una citazione del *"chiarissimo Dottore Comingio Bezzi"* che sul Raccoglitore scrive: *"L'ubriachezza è un vizio che, accendendo di troppo il sangue, lo guasta e lo corrompe, che indebolisce il corpo, che rovina la salute, che abbrevia la vita, che istupidisce lo spirito, che distrugge la memoria, che abbruttisce il cuore ..."*

Termino qui la dotta analisi di don Zanolli e mi pare che essa possa in qualche caso riproporsi, pur con le necessarie varianti dovute alla presente epoca, anche ai giorni nostri.

Il sollecitatore esiste riciclato nella figura di colui che propone guadagni impossibili, certamente non manca la figura del sensale disonesto, altrettanto quella dell'insaziabile che approfitta delle miserie altrui; non parliamo poi dei ciarlatani che ancor oggi prosperano dispensando rimedi per la salute, per gli affari di cuore e finanziari, dando inutile conforto ai cuori infranti e dispensando cinque vincenti al lotto, esistono ancora gli accattoni furbastri che magari accumulano notevoli fortune in una vita di questua.

Insomma l'essere umano sembra rimanere, in cuor suo e nel corso dei secoli sempre lo stesso, un babbeo o un furbastro a seconda dei casi; solo la cultura con l'educazione alla democrazia e le conseguenti leggi sono in grado di temperare, almeno in parte, la sua intrinseca natura di preda o di predatore!



1944, I NAZISTI A CASTELLANO

dal nostro inviato speciale Emilio Manica (Cioc)



Aldo Manica (Cioc)

In data 11 giugno del 1943 gli Alleati sbarcarono sul territorio italiano, precisamente a Lampedusa e Pantelleria, iniziando successivamente una lenta avanzata verso il nord della penisola, incontrando l'opposizione soprattutto delle forze armate tedesche; la maggioranza dei componenti del Gran Consiglio del Fascismo, resasi conto dell'impari lotta bellica, votò nella notte tra il 24 ed il 25 luglio dello stesso anno una mozione di sfiducia contro Benito Mussolini che venne fatto arrestare dal re Vittorio Emanuele III.

Morto momentaneamente il fascismo, le speranze riposte nella pace svanirono tuttavia ben presto, perché il successivo primo ministro Pietro Badoglio annunciò in un primo momento che la guerra sarebbe continuata a fianco dei tedeschi; successivamente in data 8 settembre 1943 egli diede l'inaspettata comunicazione dell'armistizio con gli Alleati, lasciando però senza disposizioni la massa dei soldati italiani presenti in Italia e negli altri scenari di guerra.

L'Italia divenne così teatro di un esteso campo di battaglia, dove al sud gli Alleati premevano i tedeschi i quali trovavano, nel loro arretramento, le insidiose formazioni patriottiche dei partigiani italiani in grado di operare azioni di guerriglia; al Nord, a un Mussolini liberato da Hitler, era stato concesso di costituire la Repubblica Sociale Italiana, ovviamente di stampo fascista; il Trentino invece venne accorpato direttamente nei territori del Terzo Reich.

Verso la fine del 1944 i tedeschi erano arretrati di molto, ormai stavano per abbandonare la pianura padana, consci che ben poco avrebbero potuto contro la soverchiante forza degli Alleati.

Questa la situazione dell'epoca, nel momento in cui avvenne il fatto che ora vi narro e che vide coinvolto mio padre cui era stata avanzata una perentoria richiesta da parte di una pattuglia di soldati tedeschi delle SS.

Al mattino d'una fredda giornata invernale di fine '44, mio padre Aldo, allora diciassettenne e abitante in via don Zanolli vicino al bar Serena, stava svolgendo i consueti lavori nella stalla, dove erano ricoverate due mucche e un bue che serviva per svolgere lavori agricoli; il cortile esterno, normalmente silenzioso a quell'ora, venne improvvisamente animato dal forte vociare di alcuni uomini che poco dopo irruperono nel locale.

Si trattava di un manipolo di soldati tedeschi delle SS il cui graduato che li comandava, avanzò in lingua tedesca una richiesta a mio padre, che però non fu in grado di comprenderla, nonostante gli fossero stati fatti cenni all'indirizzo del bue e di un carro parcheggiato lì fuori.

Vista l'incomprensione e ritenendo inutili ulteriori perditempi, mio padre riprese le attività interrotte; quel suo comportamento accese però l'ira dell'interlocutore che, ritenendo d'essere stato preso per i fondelli, estrasse la pistola e la puntò minacciosamente alla tempia di mio padre, accompagnando il gesto con frasi minacciose.

Fatalità volle che, proprio in quel frangente, il maestro Domenico Manica, conoscitore della lingua tedesca e casualmente in transito per caso nelle vicinanze, entrasse incuriosito nella stalla e, comprendendo la richiesta, tranquillizzasse il graduato spiegando poi a mio padre la situazione:

"Aldo...scolteme, l'è meio che te toghi subit el bò, tel tachi al car e te vaghi en Zei...chè ghè rento dei soldai tedeschi ferii; tei carghi sul car e tei porti en paes...chè dopo vegn qualchedum dei soi a torli. Aldo scolteme... l'è meio che te vaghi perché stì chì noi scherza...se no te vai ...i te copa...!"

A sentire quelle parole, mio padre fino a quel momento ignaro della richiesta e della rappresaglia cui sarebbe andato incontro, assecondò l'istanza e trasferì i feriti da Cei a Castellano, sotto la continua e incombente pressione dei soldati; giunto presso l'edificio scolastico del paese, i feriti vennero spostati su un mezzo motorizzato tedesco.

Da quel giorno mio padre fu sempre grato al maestro Domenico Manica il cui tempestivo intervento gli risparmiò la vita, ipotesi questa non affatto esagerata in un momento in cui gli animi dei combattenti SS erano sicuramente esacerbati dalla prospettiva dell'incombente sconfitta che vanificava i loro sogni, assieme a quelli di gloria millenaria del Terzo Reich.



Il maestro Domenico Manica

IL CAPPELLANO

dal nostro inviato speciale Giovanni Manica “Tabac”

Nell'ormai lontano 1950, mio padre Luigi Manica (*Licornia*) convola a nozze stabilendo la residenza nella casa della sposa, mia madre Pia Miorandi, come è consuetudine quando il novello sposo non dispone di altra idonea sistemazione; è in quei tempi normale che le nuove famiglie si aggregino alle originarie, condividendo non solo l'alloggio ma anche il resto, con l'economia che arranca in un dopoguerra carico di privazioni dovute alle scarse risorse: unica cucina, unica stalla, unico servizio igienico “a tonfo”, unico fienile.

Le poche entrate sono legate all'agricoltura e all'allevamento e nella convivenza di due o più famiglie, vige in modo del tutto naturale una gerarchia di tipo patriarcale, dove nessuno si sogna di mettere in discussione l'autorità del “vecio”.

Anche Luigi quindi si adegua senza sforzo alla situazione, contribuendo con il suocero Giovanni Miorandi, soprannominato *Nina*, a tutte quelle attività che consentono il sostentamento delle famiglie.

Trovandosi un giorno i due, impegnati a vangare un appezzamento di terreno poco sopra alla loro dimora, il “Nina” si sente in dovere, forte di un'esperienza tramandata da secoli, di riprendere il genero che non utilizza in modo canonico la forca.

Luigi infatti, forse per scansare parzialmente la fatica, non affonda completamente l'attrezzo nel terreno che non viene adeguatamente dissolto, in altre parole “*el fa negro*”, espressione dialettale in uso nel nostro paese, meritandosi così la severa strigliata del suocero:

“*Tòi putèl, scolta quel che te digo: la forca bisogna empiantarla tuta e l'erba la deve nar de sora via e...se no...te vai zó dai Gaetani*”



Giovanni Miorandi (Nina) con la figlia Pia e il genero Luigi Manica

NOTA: *Cappellano* era l'uomo che al momento delle nozze andava a vivere nella casa della moglie.

¹ Terra leggermente rimossa per farla solo cambiare di colore

FIORI ... SUI VEDRI

*Me domando: còssa dial gònte ancói?
Le réce e 'l nas frédi come i giazzi!
El rèst, calt sóta le coèrte, l'éra!
E alór pròvo a meter i péi en téra.*

*Fór da le finestre no vedo gnént:
Penso che i vedri i sia empanai dal derént.
Co' la mam pròvo i vedri a netar,
Però no gh'è sta gnént da far.*

*I vedri: l'era tut 'na giazzeria;
I péi descólzi i tacheva en téra.
Vardo polito e vedo en mucio de fióri
Come i fus disegnai da grandi pitóri.*

*La natura l'era sta l'autór!
El gran frét l'era sta el pitór!
A gòderli, amirarli, me som encantà,
En quel mentre me mama la ma ciamà.*

*Ho dat fóra en gran tremolóm
E som nà zó a rugolóm.
Subit ò capì, che m'ero ensognà
E putelòt èra ancor ritornà.*

*Piam, piam, come i veciòti,
Me som mess i calzòti.
Ma no l'era frét en quel momént:
Era empizzà el riscaldamént.*

22 dicembre 2015

Manica Gian Domenico

SFOLLATI A CASTELLANO

di Gianluca Pederzini

Molto spesso accade che le ricerche storiche scaturiscano da eventi personali ma anche collettivi, dell'attualità e del mondo moderno. L'arrivo di alcuni rifugiati, nei mesi scorsi a Castellano, mi ha ricordato un evento accaduto esattamente cento anni fa e poco conosciuto, ovvero l'arrivo in paese degli sfollati della Grande Guerra.

È noto, specialmente nel contesto attuale di rievocazione e commemorazione della Grande Guerra sul nostro territorio, che l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria il 24 maggio 1915.

In Trentino, il comando austriaco decise immediatamente (anzi, era già nella logica dei piani militari) di attestarsi sulla linea Val di Ledro, Lago di Garda, rio Camerai e Vallarsa. I territori a sud di questa linea vennero lasciati al nemico, mentre le zone limitrofe vennero rapidamente sfollate.

I trentini furono trasferiti in "campi di concentramento" collocati in Moravia e Boemia (Katzenau, Braunau, Mitterndorf, ... sono nomi che ancora corrono nelle memorie degli anziani).

Questo però non avvenne immediatamente nel maggio del 1915.

Tutta la duplice monarchia Austro-Ungarica era già in guerra contro il regno di Serbia e l'Impero zarista dall'agosto 1914; una buona fetta della popolazione maschile era già al fronte orientale sui Carpazi, in Galizia e Bucovina, con già pesanti costi umani.

Castellano, nella primavera del 1915, aveva già perso quattro uomini più due dispersi su un totale di ottantadue sino a quel momento convocati¹, la situazione economica era difficile, il fronte vicino, la libertà di movimento e la circolazione limitata, la paura tanta per sé e per la famiglia.

Il 22 maggio (quindi prima della dichiarazione di guerra ufficiale), la valle di Gresta venne evacuata e tutta la popolazione inviata nelle immediate retrovie in attesa di organizzare l'accoglienza all'interno e le modalità di trasporto.

Castellano ospitò negli edifici pubblici, ma anche in qualche caso presso privati, questa marea di gente che era composta da donne, anziani e bambini "grestani".

L'edificio scolastico, appena costruito, dopo solo un anno di scuola venne adibito all'ospitalità di queste persone e gli scolari, nei pochi periodi in cui si riuscì a tenere aperta la scuola, ritornarono nella vecchia sede (oggi casa Remo Manica Presto).

Purtroppo non esiste documentazione ufficiale di questa situazione; sono molto pochi anche i ricordi degli anziani tramandati ai figli e ai nipoti, e solamente permane qualche ricordo nei discendenti degli sfollati (si veda *El paes* n. 14). Questo impedisce di farsi un'idea precisa di quale sia stata la portata di questo fenomeno.

Un inquadramento generale può forse venire dell'analisi demografica.

Castellano aveva all'incirca 800 abitanti, come risulta dal censimento del 1910 in cui figuravano 796 residenti in paese e 3 in Cei². Considerando che il 10% era al fronte e non pochi si trovavano all'estero

¹ I dati sono ricavati da C. Manica, *Il quaderno dei miei Ricordi*, pp. 51-56 che riporta le annotazioni del maestro Domenico Manica (1898-1976). Nell'archivio parrocchiale, conservato presso la canonica del paese, esiste documentazione più particolareggiata e da analizzare per confermare e/o precisare questi dati.

² La questione dell'evoluzione della popolazione in paese non è di facile spiegazione, visto che non si possiedono i dati dei morti o emigrati definitivi e spesso le registrazioni sono imprecise o mancanti. In tal senso si sta però compiendo una ricerca da parte dell'amico Giuseppe, di cui ho visto alcuni estratti. Colgo l'occasione per sollecitarne il proseguimento, nella speranza di una pubblicazione prossima, visto che come già si evidenzia in quest'articolo, alcuni dei dati ritenuti sinora per sicuri, vengono smentiti clamorosamente.

Segne	12	Rovri	84		
Folgaria	4156	Scottini	133	Gerichtsbezirk	
Alle Buse	130	Soldati	76	Villa Lagarina	11026
Carbonare	390	Stedileri	138		
Carpeneda	110	Valduga	248	Aldeno	1733
Costa	244	Valle	112	Castellano	799
Folgaria	961	Zencheri	78	Castellano	796
Fontani	118	Zorzeri	200	Valle di Cei	3
Francolini	82	Trambileno	1640	Chimone	877
Guardia	252	Boccardo	203	Costa	514
Mezzomonte di sopra	168	Clochi	193	Covelo	363
Mezzomonte di sotto	135	Ghiacciaia	45	Garniga	594
Molini	180	Moscheri	105	Isera	667
Nosellari	407	Porte	134	Lenzima	285
San Sebastiano	642	Pozza	191	Marano	299
Serrada	337	Pozzacchio	195	Noarna ²)	268
Lizzana	2106	Spino	38	Nogaredo	813
Lizzana	1154	Toldo	172	Brancolino	213
Lizzanella	952	Vanza	330	Molini	190
Marco	958	Vignali	34	Nogaredo	410
Noriglio	1888	Vallarsa	3753	Nomi	1031
Balteri	137	Albaredo	148	Patone	418
Beccachè	50	Angebeni	224	Pederzano	654
Bosco	101	Arlanch	87	Pomarolo	1534
Campolongo	92	Aste	137	Chiusole	175
Citerna	139	Bastianello	50	Piazzo	192
Costa	100	Brozzi	69	Pomarolo	886
Fontani-Canova	150	Bruni	75	Savignano	281
Moietto-Pietra	2	Camposilvano	238	Reviano-Folas	179
Saltaria-Pasquali	139	Chiesa (Parrocchia)	187	Folas	98
Sant' Antonio	16	Corte	122	Reviano	81
Sega	140	Costa	92	Sasso ²)	215
Senter	72	Creneba	21	Villa Lagarina	660
Toldi	126	Cumerlotti	88		
Zaffoni	124				

Allgemeines Verzeichnis der Ortsgemeinden und Ortschaften Österreichs nach den Ergebnissen der Volkszählung vom 31. Dezember 1910, p. 175

(Elenco generale delle Comunità e delle frazioni dell'Austria al 31 dicembre 1910 in base al censimento)

(disponibile Online <http://digi.landesbibliothek.at/viewer/resolver?urn=urn:nbn:at:AT-OOeLB-2886691>)

quali emigrati-lavoratori (negli Stati Uniti in particolare), possiamo avere un'idea della situazione di Castellano.

Dal medesimo censimento si scopre che Pannone aveva 425 abitanti, Varano 82, Ronzo 421, Chienis 408, Manzano 262 Nomesino 235 e Valle San Felice 370, per un totale di 2200 persone.

A conti fatti in quei concitati giorni, vennero evacuate dalla sola val di Gresta 1600-1700 persone; non tutte vennero a Castellano, anche se non è chiaro dove siano andate e soprattutto chi e quante vennero in paese. Dall'annotazione di don Flaim, che riporto, Castellano almeno inizialmente ospitò gli sfollati di Ronzo, Chienis, Varano e Pannone.

L'unica documentazione sin qui analizzata e analizzabile sul fenomeno si trova, ancora una volta, nelle registrazioni dei defunti, diligentemente redatte dai curati. Si tratti di annotazioni che più di altre, specie in certi periodi storici, si prestano a molteplici analisi, ma che a livello genealogico e di ricostruzione familiare sono ancora oggi meno considerate rispetto ad altre registrazioni.

Già in data 23 maggio 1915, a guerra non ancora dichiarata, a Castellano si trova annotata infatti la morte di Benedetti Remo, di 1 anno e 2 mesi di vita proveniente da Chienis.

Da quel momento e sino a metà novembre 1915, verranno registrate le morti di 13 persone quasi tutte con meno di tre anni d'età e qualche ultra-ottantenne.

23.	Benedetti	6	H.	Gastro-enterite St. Sordani
Maggio 1915 ore 8 pm.	Remo bambino di Giovanni e Virginia n. Sterni di Chienis mori in Castellano, ove per ordine militare in causa della guerra mondiale dovette rifugiarsi l'intera famiglia. Fiene di Ronzo Chienis Pannone Varano e fu sepolto in questo cimitero addì 25.6.15 ore 4.00 dal proprio curato Don Tippolito Chiodini e Pietro Fainy			Nato il 3 Gennaio 1914

Di seguito la lista di tutti quelli che morirono durante il periodo della guerra a Castellano in quanto sfollati, con luogo di provenienza, età e causa della morte, segnate da Don Flaim:

1.	Benedetti Remo da Chienis	morto il 23-mag-15	per gastro-enterite	nato il 03.03.1914
2.	Benoni Ersilia da Ronzo	morta il 11-lug-15	per enterite	nata il 10.05.1915
3.	Parziani Domenica da Rovereto	morta il 17-lug-15	per apoplezia	nata nel 1835
4.	Mazzucchi Anna da Ronzo	morta il 18-lug-15	per catarro-intestinale	nata il 02.09.1914
5.	Gobbi Vincenzo da Pannone	morto il 09-ago-15	per apoplezia	
6.	Ferrari Livia da Pannone	morta il 20-ago-15	per catarro enterico	nata il 14.05.1905
7.	Cappelletti Silvia da Chienis	morta il 27-ago-15	per enterite	nata il 13.04.1914
8.	Ciaghi Ida da Ronzo	morta il 07-set-15	per enterite	nata il 05.05.1914
9.	Benoni Rosa da Ronzo	morta il 08-set-15	per enterite	nata il 10.01.1914
10.	Beltrami Giuseppe da Ronzo	morto il 12-set-15	per enterite	nato il 10.12.1913
11.	Facchini Giacomo da Trento	trovato morto il 30-ott-15	per Herzschwache	nato il 14.01.1841
12.	Pelosi Giuseppe da Chienis contadino	morto il 12-nov-15	per paralisi cardiaca	nato nel 1875
13.	Toniolli Palmira da Ronzo	morto il 14-nov-15	per bronchite	nata il 31.12.1912

A fine 1915 la situazione mutò e ben pochi rimasero a Castellano o nei paesi di prima accoglienza. La maggior parte andarono, come detto sopra, nelle regioni interne dell'Impero dove erano più controllati e controllabili dalle autorità.

Prima di chiudere, aggiungo anche la lista dei nati nel 1915 portanti cognomi "grestani". Va tenuto presente che gli uomini per tutto il periodo rimasero perlopiù in guerra e, anche nei casi di licenza, non fu per loro facile entrare in contatto, vista la situazione, con la famiglia sfollata chissà dove.

Quell'anno a Castellano si registrarono 31 battesimi; nove di persone dalla Val di Gresta. Dunque circa un terzo dei nati apparteneva alle popolazioni che erano sfollate.

1. Ciaghi Quirino di Natale e Benedetti Virginia	nato il 10-giu-1915, da Pannone
2. Merighi Fiorello di Cesare e Vincenzi Maria	nato il 19-giu-1915, da Ronzo
3. Vincenzi Maria Lina di Vincenzo e Vettori Adelaide	nato il 26-giu-1915, da Pannone
4. Giuliani Palmiera di Francesco e Vicenzi Viola	nato il 4-ago-1915, da Pannone
5. Mazzucchi Giacomo di Domenico e Ciaghi Maria	nato il 20-ago-1915, da Ronzo
6. Ciaghi Attilio di Attilio e Ciaghi Rosa	nato il 21-ago-1915 da Ronzo
7. Mazzucchi Silvia Carolina di Michele e Mazzucchi Francesca	nata il 1-09-1915, da Ronzo
8. Comandella Angelina Carolina di Giovanni e Pelosi Giovanni	nata il 14-10-1915 da Chienis
9. Petrolli Palmiera di Claudio e Mazzucchi Maria	nata il 7-gen-1915, da Ronzo

a questi aggiungo

10. Postal Elena Giuseppina di Giuseppina	nata il 2 nov. 1915, da Romagnano
---	-----------------------------------

Quest'ultima, sfollata a Castellano benché non proveniente dalla Val di Gresta, mi permette di accennare al fenomeno dei bambini "illegittimi", ovvero con padre sconosciuto. Si tratta di un fenomeno che appare in forte aumento durante la prima Guerra Mondiale e che rappresenta uno degli aspetti non ancora indagati delle conseguenze personali e delle violenze subite dai civili nel corso di quel periodo storico³.

Da una semplice analisi dei dati qui riportati, sembrerebbe quindi che nel 1915 a Castellano vi fosse veramente una moltitudine di gente sfollata, con tutte le conseguenze sociali, mediche, alimentari e assistenziali che si possono immaginare.

Difficile, come detto, fare una stima di quanti fossero, però azzardo un'ipotesi.

Si è sempre sostenuto che la popolazione del paese, ad inizio '900, superasse le mille unità; questo tuttavia, come detto sopra, non risulta dai censimenti. È quindi probabile che tale cifra comprenda anche gli sfollati nei mesi centrali del 1915, ovviamente non censiti da nessuna parte. Valendo tale ipotesi, i "grestani" che si trovavano in paese, potevano essere 300-350.

Se questi sono i dati, in quei mesi in paese si trovavano 1/3 di sfollati e 2/3 di Castellano, tutti donne, bambini e vecchi.

Si tratta di questioni che qui ho voluto solo accennare. Mi auguro che la prossima sistemazione dei nostri archivi parrocchiali possa dare un aiuto alla ricerca anche su questi temi, che oggi a distanza di cento anni, e nell'ottica della ricorrenza della Grande Guerra, sono ancora troppo poco studiati e conosciuti.

³ Senza voler indagare qui ulteriormente la questione, che avrebbe risvolti sociali notevoli, non è però da addossare la nascita di questi bambini solo alle violenze. In una percentuale, che mai conosceremo, è ipotizzabile che fossero motivazioni come la fame o altre necessità familiari (medicine, cura, soldi ...) a far sì che alcune giovani avessero rapporti sessuali con uomini con le quali non erano sposate (soldati in particolare, anche durante i mesi di occupazione che seguirono la fine della guerra).

LETTERA DAL FRONTE

ULTIMA LETTERA DEL FRATELLO IVO AL MAESTRO DOMENICO MANICA

11-8-42

Caro fratello.

Dopo una lunga galoppata ti mando un saluto dalle rive del Don. La mia salute è sempre ottima. Posso proprio ringraziare il Signore d'avermi scampato d'ogni pericolo, confido che anche nell'avvenire voglia conservare sopra di me la sua mano protettrice e mi dia la grazia di tornare e riabbracciavi tutti. Quando questo ritorno? Non so, non importa se presto o tardi basta tornare. In ogni modo non voglio farmi illusioni e non voglio illudere perciò fin d'ora ti dico che sono rassegnato a rimanere in Russia ancora a lungo. Certo un altro inverno senza dubbio. Tu di questa mia idea non far partecipe alcuno specialmente i genitori, anzi cerca di consolarli e di tenerli su di morale più che sia possibile. Del resto in poco tempo si è fatto tanto e rimangono ancora diversi mesi prima dell'inverno in questo tempo certo non si dorme si può far ancor molto e si potrebbe anche far tutto, chi lo sa? Speriamo in bene sempre.

Tanti saluti a tutti

Ti abbraccio Tuo fratello Ivo



CONDANNATO ALLA PRIGIONE A PANE E ACQUA

di franzgraziola

Spesso i giornali riportano notizia di quell'odioso reato della violenza sessuale sulle donne ad opera di uomini che forse è azzardato definire come tali; è un reato che investe la sfera della prevaricazione gratuita e per tale motivo represso con leggi severe nel nostro attuale ordinamento.

Nel passato si sono verificati casi analoghi e quello di cui riporto documentazione venne consumato nel 1824 a Brancolino; il verbale processuale è interessante non tanto per la forma procedurale ma soprattutto perché inquadra la sensibilità di quel tempo nei riguardi di tale azione.

L'interessato, come avrete modo di apprendere, venne condannato a *"giorni 12 di arresto, tre dei quali a pane ed acqua"*, pena che ci appare oggi non certamente commisurata alla gravità dell'azione; a mio avviso la sentenza risente della sensibilità delle norme giuridiche del tempo, più attente all'infrazione di una norma "morale" piuttosto che ai diritti della "persona".

In ogni caso una pena così mite che risente anche del clima maschilista di quel periodo storico, oggi ci farebbe sorridere se non fosse stata applicata per punire una violenza ai danni di una donna non consenziente per quel tipo di attenzioni.

La lettura degli atti processuali, non certo molto abbordabile come anche voi avrete modo di constatare da uno stralcio riportato nel presente articolo, mi è costata molta fatica e tuttavia sono soddisfatto per aver dato notizia di uno spaccato dell'epoca.

Nogaredo e non Castellano fu teatro di quel fatto ma lo riporto ugualmente perché inerente l'amministrazione della giustizia nella realtà locale del Tirolo austriaco; chiedo scusa pertanto ai lettori del nostro paese per aver un po' sconfinato, ma vi assicuro che, pur essendo residente a Brancolino, mi sento comunque *"en montagnèr da Castelam"*.

Trascrizione integrale del processo trovato nell'archivio di Stato di Trento.

N. 1270. ...
114.

anno 1824

giornate

degli atti d'inquisizione incaminati contro Antonio Marzadro del fu Antonio da Brancolino per scandalo a danno di Francesca Baroni pure di Brancolino.-

N° del pezzo | data dell'Atto | Atti assunti | Atti presentati

I	5 ottobre	Protocollo di denuncia con Antonio Baroni
II	11 detto	Esame di Francesca Baroni
III	20 detto	detto di Paolo Camerlo
IV	22 detto	detto di Leopolda Baroni
V	5 novembre	detto d'Antonio Marzadro
VI	detto	Esame di Giacomo Parisi
VII	detto	detto d'Antonio Baroni
VIII	17 detto	Costituto d'Antonio Marzadro
IX	detto	Esame di Giacomo Parisi

X	23 detto	detto di Ipolita Agustini
XI	detto	detto di Domenica Agustini
XII	26 detto	atto di confronto coll'imputato Antonio Marzadro
XIII	detto	Processo verbale voluto dal § 380 Cod. Pen. Parte II

Actum

Nel Giudizio Distrettuale Lodron di Nogaredo li 4 dicembre 1824.

Pressiedendo

Il sig. Dottor Gio Batta Candioli Giudice.

Il sig. Matteo Azzolini assessore.

Il sig. Gottardo Baldessarini assessore.

Deliberando sopra gli atti d'inquisizione incominciati li 5 Ottobre p.p. ed ultimati li 26 Novembre ultimo scorso da questo giudizio distrettuale

Contro

Antonio del fu Antonio Marzadro d'anni 24, nubile, di Brancolino.

Imputato di aver carnalmente usato e con scandalo, con Francesca Baroni, nubile, resala questa anche incinta.

Proposta la questione.

a) *Se esista prova legale di colpeabilità.*

Considerando, constare, che la giovane Baroni si trova incinta di sette mesi.

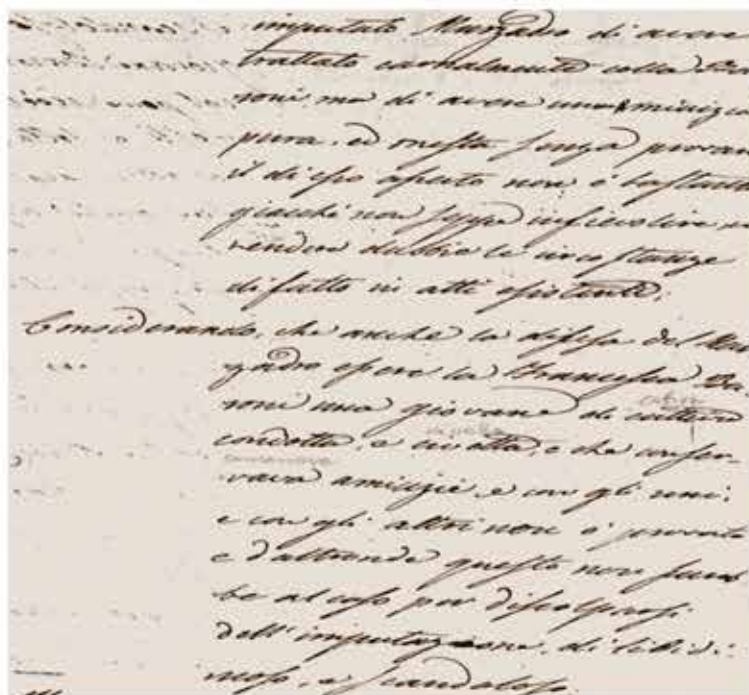
Considerando, che l'imputato stesso confessa che avea dell'amore per quella giovane.

Considerando constare che a tutte le ore l'imputato si trovava nella casa della giovane Baroni.

Considerando, che la giovane Baroni depose che di frequente fu obbligata con minacce, e lusinghe a trattare carnalmente col Marzadro.

Considerando, che la sorella di questa giovane Baroni pure depose, che questo Marzadro era scandaloso col porre le mani per tutto il corpo di sua sorella Francesca.

Considerando, che Paolo Camerlo depose sotto al vincolo del giuramento, che l'imputato non solo, senza il minimo riguardo alle persone che si trovavano ed anche alla sua presenza faceva ogni scherzo disonesto e scandaloso contro voglia della giovane Baroni, alla medesima col porre cioè le mani, e sotto le vesti, e sotto al faciuollo al che la abbracciava e la bacciava, e anche depose che l'imprudenza, scandalo, e libidine di questo Marzadro arrivò in modo tale, che alla sua presenza obbligò quantunque si opponesse, e piangesse Francesca Baroni ad usare questa con esso Marzadro carnalmente, non solo nella stalla del Baroni, ma ben anche nell'Estate ultimo scorso in Sacco sopra di una scala alcuni gradini di sotto della quale seduto era il testimonio Camerlo.



Considerando, che la negativa dell'imputato Marzadro di aver trattato carnalmente colla Baroni, ma di avere una amicizia pura, ed onesta senza provare il di esso ... non è bastante giacché non seppe infievolire, ma rendere dubbie le circostanze di fatto in atti esistenti.

Considerando, che anche la difesa del Marzadro essere la Francesca Baroni una giovane di cattiva condotta, e civetta, e che conservava amicizie e con gli uni, e con gli altri non è provato e d'altronde questo non farebbe al caso per discolarsi dell'imputazione di libidinoso, e scandaloso.

Hanno ritenuto non essere trasgressione, ma però un fatto da punirsi correzionalmente, giacché la deposizione d'un testimonio basta per condannare l'inquisito, giusto il § 389 Cod. Pen. Parte II°.

a) *Quali circostanze si combinino.*

b) *Hanno ritenuto le aggravanti e perché oltre lo scandalo nell'usare carnalmente alla presenza d'altri, lo scandalo si raddoppiò coll'essere rimasta incinta in un piccolo paese da tutti conosciuto perché è un giovane alquanto prepotente e discolo.*

c) *Quali ... la legge.*

Hanno dichiarato doversi condannare correzionalmente Antonio Marzadro quale Reo convinto di scandalo a dodici giorni d'arresto tre dei quali a pane ed acqua, alle spese processuali e d'arresto durante la condanna, rimettendo la Baroni poi per la pretesa colpa del Marzadro sulla gravidanza sua nella via ordinaria Civile.

Decreto

Visti ed esaminati gli atti incominciati li 5 Ottobre ed ultimati li 26 Novembre p.p. da questo Giudizio Distrettuale

Contro

*Antonio del fu Antonio Marzadro, di anni 24, nubile, villico di Brancolino.
Imputato di avere usato carnalmente con Francesca Baroni con scandalo.*

Il Giudice Distrettuale Lodron

*Ha pronunziato, e dichiarato essere Antonio Marzadro Reo convinto di scandalo, e correzionalmente doverselo quindi condannare come **lo condanna a giorni 12 d'arresto, 3 dei quali a pane ed acqua,** nelle spese processuali, e d'arresto durante la condanna, e per la pretesa dei danni per la gravidanza per colpa dell'imputato Marzadro viene rimessa a ripeterli nella via ordinaria Civile.*

Si avverte il condannato, che tre giorni ha di tempo per interporre il ricorso contro il presente Decreto, quando si veda aggravato dalla medesima.

Nogaredo li 1 dicembre 1824.

Candioli

Matteo Azzolini

Gotardo Baldessarini

Intimata, e consegnata copia al Marzadro li 24 10bre 1824 alle ore 9 di mattina

Antonio Marzadri

Nota: Questo Antonio Marzadro si sposò a 35 anni con Domenica Ommezzolli di Riva del Garda, ebbe 2 figlie che si sposarono una ad Isera con Achille Spagnoli e l'altra a Nogaredo con Amadio Baldessarini.

L'ULTIMO PASTORE

di **Ciro Pizzini**

“Questa è la storia di uno di noi...”, così con le parole di una nota canzone, mi viene spontaneo avviare il ricordo di un giovane che come tanti del nostro paese, assaporò il profumo della sua terra di montagna, ne aspirò l'aria frizzante invernale e quella tiepida e confortevole della bella stagione, immaginò un futuro soddisfacente tenendo sempre conto, con la saggezza del montanaro, dei limiti che la vita ci impone.

Fabrizio Manica, nato Castellano nel 1979, non era tuttavia proprio uguale ad uno di noi, era un artista che esprimeva nel disegno la sua personale gioia di vivere; i familiari lo ricordano come un ragazzo sereno che, nei momenti di ispirazione, si appartava nella camera da letto per dipingere animali sulle pareti.

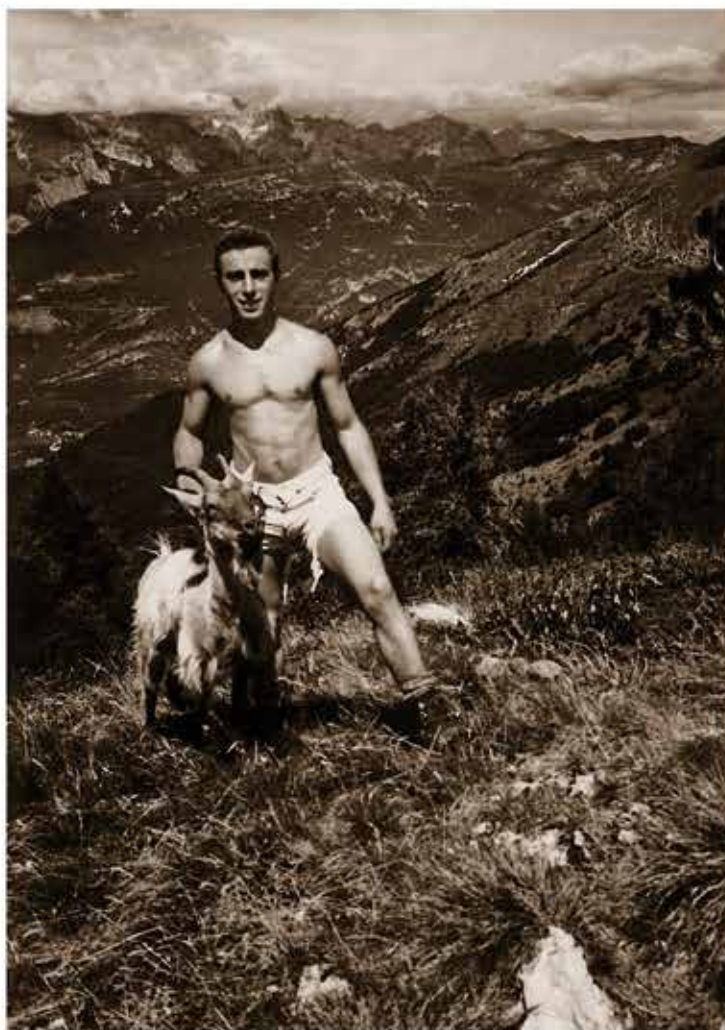
Gli veniva spontaneo tratteggiare soprattutto quelli esotici e forse, questa sua scelta, svelava la precoce ed innata passione per la natura e per ambienti di un mondo anche fisicamente lontano dalla nostra realtà locale; la visione di qualche documentario, gli avrà senz'altro scatenato il desiderio di potersi avvicinare con la fantasia a luoghi così suggestivi e per lui in quel momento irraggiungibili.

Il fratello Andrea ricorda con commozione che amava disegnare soprattutto tigri, forse perché in loro trovava espresso un primordiale desiderio di libertà e di armonia con la natura.

La sua dote di pittore venne subito notata ed apprezzata dagli insegnanti della scuola media che gli affidarono il compito di dipingere, su una parete interna dell'istituto, gli stemmi di quattro Comuni confinanti, quelli di Villa Lagarina, Nogaredo, Pomarolo e Nomi.

Terminate le scuole dell'obbligo decise con entusiasmo e fuori dagli schemi correnti, di esercitare il mestiere del pastore assieme a Gianni Floriani, pascolando il gregge sui monti del Cornetto e del Bondone nei periodi estivi, nei dintorni di Castellano e Bordala in quelli autunnali ed abbassandosi sulle colline veronesi nelle fredde stagioni invernali; sarà destinato a diventare l'ultimo pastore di Castellano.

Avrebbe potuto, a quel tempo, praticare qualsiasi altro mestiere, allora il lavoro non mancava nel fondovalle, ma la sua fu una scelta ben precisa, ponderata, affrontata con decisione e dedizione; quel migrare con il gregge, che il poeta D'Annunzio pennellava così magistralmente nelle rime della poesia *“I pastori”*, fu per lui fonte di ispirazione, di libertà, di astrazione dalla convulsa e meccanicistica realtà di una fab-



brica, dove in alternativa sarebbe approdato e vissuto.

Militare nel corpo degli Alpini, destinazione di rito per gente di montagna, assaporò anche nell'esperienza della leva, quel contatto amorevole con la montagna, vestendo la divisa con sincero orgoglio; per motivi di ordine pubblico venne pure trasferito in Sicilia, precisamente in località Mondello, e in quel periodo simpatizzò con una ragazza del posto che forse gli avrà acceso sentimenti amorosi.

Ricorda il fratello che quell'ambiente siciliano, così lontano anche paesaggisticamente dalle nostre realtà montane, gli parve familiare ed attraente tanto da richiedere un'ulteriore permanenza in quella località; forse sarà rimasto abbagliato da quell'habitat mediterraneo diversamente selvaggio, aspro e nel contempo dolce, forse quella giovane donna gli avrà riscaldato il cuore.

Poco prima di ultimare la leva ritornò in licenza profondamente cambiato, disorientato, privo di quegli interessi vitali che un tempo lo coinvolgevano, assente, senza progettualità alcuna, disinteressato persino a quel lavoro di pastore cui pareva essere votato così convintamente, accomiatandosi infine di proposito con la vita.

Nessuno lo saprà mai, probabilmente non avrà saputo reggere un torto subito, un affronto alla sua personalità sensibilissima e dolce; sia di conforto per quanti lo hanno amato, il pensiero che la sua anima stia ora vagando in un aldilà simile a quello pastorale dove, per dirla al pari di D'Annunzio, *"Ischiacquo, calpestio, dolci romori"* regnano sovrani, donandogli per sempre serenità e pace.



SCORCI DEL PAESE: IERI ED OGGI

Viale Lodron - Portale Casa Manica Bortolini ora Sartori - Manica



Primi anni '60



2016

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia visitando la nostra sede e/o donandoci documenti, fotografie e altro materiale.



Classe 1904 (foto 1964). In alto da sinistra: Annibale Silvino Pizzini, Giuseppe Manica (Brustol), Cleto Manica, Enrico Manica (Brustol). Al centro da sinistra: Gregorio Manica (Parolot), Luigi Manica (Piciola), Gino Pederzini (da Marco). In basso da sinistra: Anna Graziola in Pederzini, Clorinda Gatti (Gabanoni) in Marzari, Natalina Todeschi in Manica (Cocaroni), Maria Miorandi in Pederzini, Damaso Calliari

Siamo aperti alle visite, tutti i sabati dalle ore 14.30 alle ore 18.00, presso le ex scuole elementari di Castellano - Viale Lodron,1 - **tel. 0464-801226** - E-mail: castellanostoria@libero.it

NUOVO NUMERO
DI TELEFONO
0464 801226

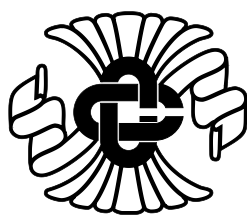
Eventuali contributi per spese di redazione e spedizione:
IBAN: IT63 F082 1035 8090 0303 0034 967 - BIC: CCRT IT 2T 57A
Cassa Rurale di Rovereto - Filiale Castellano
Causale versamento: Contributo attività Pro Loco

La Sezione Culturale raccoglie: **FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI**
di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare.
Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.

Gli articoli e le immagini della rivista **“El Paes de Castelam”** sono di proprietà della Sez. Cult. don Zanolli della Pro Loco di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato, salvo autorizzazione e citazione della fonte.

Sito ufficiale della PRO LOCO:
www.castellano.tn.it
link: Sezione Culturale don Zanolli





Cassa Rurale di Rovereto

Banca di Credito Cooperativo



www.cassaruralerovereto.it

38066 Rovereto (TN) Via Manzoni, 1
tel. 0464 482111